venerdì 24 marzo 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro
del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Mentre le indagini sul rapimento Moro sono a un punto fermo, gli inquirenti cercano i «mostri»

Le leggi speciali sono già operanti Alcuni arresti arbitrari di compagni

Arrestati la Pertramer a Novara, Giuseppe Zambon, Bifo e altri due compagni a Milano - Perquisizioni nelle case di lavoratori della Sip secondo la linea Pecchioli-Lama - Si ricercano dei «capri espiatori» da dare in pasto all'opinione pubblica - Le indagini sul rapimento del Presidente dc sono a un punto fermo - Rinvenute nello stabile in cui abita Infelisi quattro divise «sospette» - La Federazione Cgil-Cisl-Uil d'accordo con le misure eccezionali, purchè vengano limitate nel tempo - Dure dichiarazioni critiche del compagno Giovannini

Sono tre le cose su cui focalizzare oggi l'attenzione a proposito del rapimento Moro e del decreto legge che consegna poteri eccezionali alle autorità di polizia. La prima riguarda gli arresti di Brunilde Pertramer, di Giuseppe Zambon e di altri tre compagni, tra cui Bifo, a Milano. Sulla Pertramer si sa ormai tutto. Nei giorni scorsi tutti i giornali hanno riportato le sue documentate smentite alla partecipazione, attribuitale dagli inquirenti, dell'omicidio del maresciallo Berardi e del rapimento Moro. Proprio ieri, in un'ampia intervista a Natali Aspesi di *Repubblica*, la Pertramer ridicolizzava la tesi della sua appartenenza alle Br. L'arresto è avvenuto a Novara. Anche la facilità con cui è stata rintracciata questa «pericolosa» latitante la dice lunga sulle intenzioni del «mostro Pertramer.

Giuseppe Zambon, uno dei fondatori dell'Unione Inquilini di Milano, successivamente emigrato in Germania, dove ha fondato tra gli emigranti italiani una sorta di UnioneInquilini tedesca, è stato invece fermato in relazione al rapimento Moro. La tecnica di questo fermo è esemplare di un certo modo di procedere: essendo le indagini su Moro a un punto Morto, gli inquirenti procedono del tutto a caso alla ricerca di «mostri» da dare in pasto all'opinione pubblica. Giuseppe Zambon, che peraltro non ha più nulla a che vedere con l'Unione Inquilini,, dalla quale si è distaccato da vari anni (si veda in proposito il comunicato dell'U.I. a pag.2), è evidentemente sospettato di aver fatto da trade-union coi terroristi tedeschi, vista la sua permanenza in Germania. A questo proposito è interessante notare: 1) che zambon da alcuni anni è rientrato in Italia e svolge un'attività professionale e politica del tutto verificabile (lavora presso la Libreria Internazionale e si occupa della difesa dei diritti dei detenuti); 2) che probabilmente l'arresto di Zambon è collegato a quello della Pertramer, la quale, guarda caso, è stata per qualche tempo a Monaco e ha lavorato tra gli emigranti. I compagni e gli amici di Zambon hanno tenuto ieri una conferenza stampa e hanno gestito una trasmissione radiofonica per spiegare e documentare l'assurdità del fermo. Al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora se dal fermo si psserà all'arresto.

A proposito degbli altri arresti operati a Milano riferiamo qui accanto. Sempre a Milano è da segnalare che, gli inquirenti sul rapimento di Moro, hanno effettuato perquisizioni nelle case di compagni della Sip. Nella polizia sta evidentemente prendendo corpo la linea dei Pecchioli e dei Lama di andare a ricercare i «simpatizzanti» all'interno delle aziende pubbliche.

Sul fronte delle indagini vere e proprie c'è da segnalare un fatto che getta un minimo di ridicolo sugli inquirenti. A Roma sono state infatti rinvenute un sacco delle immondizie quattro divise dell'Areonautica che si suppone siano state usate dai terroristi. Il ridicolo viene dal fatto che, detto sacco, si trovava proprio nello stabile in cui abita il Sostituto Procuratore della Repubblica Infelisi, il magistrato che dirige le indagini! La seconda nota amena, anche se meno verificabile, viene dal fatto che un pulmino della polizia sarebbe sparito proprio prima del rapimento di Moro. Mentre la polizia dichiara che il pullmino sarebbe stato venduto o che sarebbe in riparazione (non è chiaro), alcuni osservatori fanno notare che qualcuno aveva dichiarato nei giorni scorsi che Moro sarebbe stato portato via in un furgone di un'azienda pubblica insospettabile.

Inoltre, a cinque giorni dalla nostra inchiesta sui falsi incidenti sulla Cassia Antica e sulla

segue a pag. 7

A Milano è stato arrestato Bifo

«Nel corso di un'operazione a vasto raggio», come recita il linguaggio burocratico delle autorità di polizia, sono stati arrestati ieri mattina a Milano tre compagni: Dario Fiori, Giovanni Pala e Franco Berardi (detto Bifo),. Bifo, il più noto dei tre, era ricercato da tempo per i fatti del 11 Marzo '77 a Bologna, in particolare per le trasmissioni in quei giorni di Radio Alice di cui era responsabile. Bifo, che era riuscito a sfuggire al mandato di cattura e a riparare a Parigi, è insomma imputato per il classico dei reati di opinione. Ne fa testo, d'altra parte, il ridiuto delle autorità francesi alla richiesta di estradizione inoltrata dagli inquirenti italiani. Ancora più grave l'arresto di Fiori e di Pala. Il primo, già militante di Lc è direttore della casa editrice Squilibri (la stessa che ha pubblicato i libri di Bifo) ed è noto nella sinistra milanese per la sua attività tutt'altro che segreta e sospetta di terrorismo. Il Pala era semplicemente in inquilino di Fiori; è stato arrestato senza nessuna ragione, per il solo fatto di trovasi in quel posto e in quel momento. Anche in relazione a questi arresti agenzie di stampa, che già nella mattinata d ieri non esitavano a porre in relazione i tre compagni all'organizzazione terroristica che ha sequestrato Moro.

Altre perquisizioni sono state fatte presso vari compagni. Non solo a Roma, dunque, ma anche a Milano comincia la caccia alle streghe, la ricerca a tutti i costi di qualche «mostro» da dare in pasto all'opinione pubblica.

Il plebiscito antidemocratico

TORINO Abbiamo chiesto a Giangiulio Ambrosini, esponente di Magistratura Democratica, alcune valutazioni sulle nuove misure di ordine pubblico: «*Complessivamente si tratta di misure in buona parte anticostituzionali. È in ogni caso gravissimo che, decisioni di questa portata vengano prese con un decreto legge, senza che vengano investiti gli organi di dibattito tradizionale. Al momento in cui il parlamento dovrà convertire in legge, ci si troverà davanti un dibattito già strozzato in partenza. Siamo passati da una democrazia dialettica, come quella prevista dalla costituzione, ad una democrazia senza maggioranza e opposizione, come si è verificato con il precedente governo Andreotti. Ora stiamo facendo un ulteriore passo, verso un regime di plebiscito senza democrazia. Il dibattito di conversione sarà semplicemente un 'plebiscito'. In secondo luogo il nuovo 'pacchetto' sull'ordine pubblico non servirà ai fini dichiarati; resterà soltanto sulla pelle di tutti. Come è già stato verificato con la legge Reale, le vittime saranno i ladruncoli o la gente qualunque, poichè la gestione e l'uso saranno fatti da corpi impreparati*». Il decreto legge è stato fatto passare sventolando la bandiera dell'emergenza, il carattere eccezionale della situazione. L'emergenza chiede efficienza, secondo il governo, ma le richieste di maggiore efficienza non cozzano secondo te con le prove di «impasse» dimostrate sulle ricerche per il sequestro di Moro? «*Certo, la cosa grave è che il Ministero dell'Interno, i corpi speciali, non sono serviti a nulla in questo caso. Si sta brancolando nel buio più assoluto, e ci sono già i rischi di trovare un colpevole di comodo, come dimostra l'allucinante vicenda successa all'impiegato di banca, la caccia alle streghe sui presunti brigatisti di cui sono state pubblicate le foto*». Il fermo di polizia era un «vecchio» cavallo di Andreotti, oggi ce lo ritroviamo in atto: «*Il fermo è una misura gravissima, ma nel decreto legge attuale è stato inserito un elemento ancor più grave, cioè l'interrogatorio di polizia. Ora, dare alla polizia il potere di interrogare i fermati prima della cominicazione al magistrato, senza alcuna garanzia di difesa, poichè non è più d'obbligo la presenza dell'avvocato, è un passo indietro persino rispetto ai progetti del '73. La legislazione precedente aveva creato con gli strumenti garantisti del difensore e del magistrato, una certa mentalità anche nelle forze di polizia. Ad esempio erano cadute in disuso molte delle pressioni fisiche sugli interrogati. Con questo provvedimento si ripropone un incentivo all'uso di mezzi illegali negli interrogatori*». Di particolare interesse per i magistrati è la modifica del segreto istruttorio: «*Anche questo è un fato gravissimo, non è soltanto la 'modifica', ma la fine del segreto istruttorio. Chi garantisce che la polizia, una volta venuta a conoscenza di fatti e persone concernenti le indagini svolte dal magistrato, non divulghi ciò che apprende? In questo modo si subordina il potere giudiziario al potere esecutivo, e questo è la fine della democrazia, è già fascismo*». Una misura del tutto nuova, probabilmente suggerita da Della Chiesa, è il controllo sugli allog-

segue a pag. 7

A cura di
Daria Lucca

Il piano di Begin per sconfiggere l'Olp è fallito malgrado il silenzio dei governi arabi

Il popolo palestinese non si arrende

Il Pci diviso sul riconoscimento dell'Olp da parte del governo italiano - Continua l'eroica resistenza dei palestinesi - In crisi i rapporti fra Israele e l'amministrazione Carter - L'azione di Tel Aviv approva la correttezza della linea dell'Olp

I combattimenti proseguono nel Libano meridionale. Unità palestinesi hanno attaccato ieri varie postazioni nemiche distruggendo carri armati e mezzi blindati. L'esercito più potente della zona, secondo alcuni esperti militari anche più potente dei reparti europei della Nato; l'esercito che è riuscito a sconfiggere in sei giorni tre eserciti arabi, e che stando alle dichiarazioni di Gur in una «passeggiata» voleva «spazzare via i terroristi», dopo dieci giorni di bombardamenti degli efficacissimi F-15 e con trentamila uomini, non è riuscito a sconfiggere la rivoluzione palestinese.

Con il duplice obiettivo di creare uno stato autonomo dei cristiani maroniti e sconfiggere ed annientare per sempre la resistenza palestinese, gli israeliani hanno invaso il Libano e ad esso subordinano la loro ritirata. Il ministero della Difesa israeliana, Weizman ha posto tre punti: la presenza di un corpo militare capace di impedire ogni infiltrazione dell'Olp a sud del fiume Litani (in parole povere la parte meridionale deve essere controllata dai cristiani); il pattugliamento dei principali paesi del Libano meridionale da parte dei residenti locali (sempre dai cristiani, perchè i 200 mila libanesi progressisti residenti in questa zona si trova attualmente a Beirut ed in altre località al nord del paese) e il controllo del porto di Tiro e delle due roccaforti palestinesi Hasbaya e Nabatiah, che significherebbe la sparizione dei Fedayn dal territorio libanese.

Ma l'eroica resistenza dei palestinesi e dei progressisti libanesi traditi ancora una volta dalla borghesia araba, oltre a causare perdite consistenti all'esercito invasore sia nel Libano che all'interno dello stesso territorio occupato (la Cisgiordania), ha messo in gravi difficoltà il vecchio terrorista di fama, Begin, il cui viaggio «americano» è già in crisi per conto suo a causa delle contraddizioni emerse nelle ultime settimane

Il senato americano e il presidente Carter infatti si rifiutano di appoggiare l'attuale politica israeliana nei confronti di Sadat e la pace separata con i paesi arabi moderati che, d'altra parte, è rifiutata anche da alcune forze all'interno dello stesso stato sionista, che parlano di «opposti estremismi», da un lato l'invasione israeliana e dall'altra la politica dei palestinesi. Una posizione che con termini diversi può essere trovata fra le righe dell'*Unità*. L'organo del Pci di ieri in un'intervista all'on. Cardia, di ritorno dal Libano, condanna l'azione di Tel Aviv con lo stesso tono con cui condanna il criminale raid israeliano nel sud del Libano.

In realtà il Pci si oppone alla lotta armata e nella stessa intervista esprime il suo augurio perchè gli Usa premino su Begin costringendolo ad accettare una «giusta e pacifica soluzione del conflitto». Ma a quanto sembra anche i comunisti sono divisi sulla questione palestinese come su quella del Corno d'Africa. Mentre la Fgci chiede il riconoscimento immediato dell'Olp, il partito tace su questo argomento fondamentale.

Sull'azione di Tel Aviv dobbiamo aggiungere che oltre ad avere raggiunto un eccellente successo militare, ha dimotrato anche la correttezza della linea dell'Olp all'interno della strategia di estendere la lotta armata contro il nemico soprattutto all'interno dei territori occupati e mettere fine all'attuale situazione di «nè pace nè guerra» costringendo i paesi arabi che a parole si definivano «amici» della resistenza palestinese a dover lo dimostrare nei fatti. La rivoluzione palestinese doveva chiarire i suoi rapporti con i regimi arabi e le recenti vicende del Libano in parte li hanno chiariti. Anche la situazione instabile libanese, dopo la divisione nei fatti avvenuta durante e dopo la guerra civile del '76 dovrebbe trovare una soluzione definitiva e porre fine alla spartizione del paese sconfiggendo la linea che appoggia questa tesi, tipicamente siriana oltre che naturalmente dei falangisti. **Edmondo Ruzzi**

Assassinio di Fausto e Lorenzo: una sigla fascista già nota

Ieri all'Ansa l'assassinio dei due compagni Fausto e Lorenzo è stato rivendicato da un gruppo che i giornali si ostinano a dichiarare inesistenti. Si tratta del «Gruppo Nazionale Rivoluzionario di Redenzione». In realtà questo gruppo si era già fatto vivo a Pesaro, firmando un attentato alla sede di Lc, dopo l'uccisione dei due missini di Roma. Non conviene che li si prenda sul serio?

Gara di solidarietà intorno al Quotidiano

Solidarietà in questi giorni intorno al *Quotidiano dei Lavoratori*. Mercoledì sera, a Milano, all'assemblea di Dp i compagni hanno raccolto più di 1 millione di sottoscrizione. È stata una dimostrazione di sensibilità da parte dei compagni. Come generosa è stata la sottoscrizione del compagno Eugenio di Busto Arsizio. Ci ha portato il televisore che avevate chiesto. Ci ha detto:«l'avevo comperato 20 giorni fa ma mi rendo conto che proprio non so cosa farmene. A vio invece può servire per il vostro lavoro. Così l'ho portato». È uno dei tanti esempi della solidarietà

L'Argentina del golpe prepara i mondiali della vergogna

24 marzo 1976 - 24 marzo 1978. Si compiono oggi due anni dal golpe dei generali che instaurarono in Argentina uno dei regimi più sanguinari degliultimi decenni. (*A pag. 8*)

Davanti ai cancelli della Sit-Siemens di Milano dopo la grande partecipazione operaia ai funerali di Fausto e Lorenzo

«Questa volta sapevamo chi era il nemico»

Due ali di folla attendono il passaggio del corteo funebre, fra esse molto nutrita la rappresentanza operaia.

Altri servizi e articoli a commento dei funerali di Fausto e Iaio a pag. 3

MILANO. Sit-Siemens: una delle più grosse fabbriche di Milano. Qui gli operai stanno ancora lottando per la vertenza aziendale. Hanno già sulle spalle mesi e mesi di mobilitazione, decine di ore di sciopero. C'è qualcuno che quando nomina questa azienda aggiunge: «covo di brigatisti». Gli autonomi sono presenti, parlano nelle assemblee e qualche ex-dipendente è attualmente ricercato dalla polizia. Il Partito comunista, in compenso, è molto forte e organizzato. Negli ultimi sette giorni, dopo il rapimento di Moro e le dichiarazioni di Lama e Pecchioli sui «simpatizzanti», ci sono stati «segnali» che lasciano presagire la partenza di un'operazione in grande stile. Un attacco violento a tutti coloro che, si dice, «coprono» i terroristi, non si fanno in prima persona repressori e poliziotti. Clima, dunque, abbastanza «pesante». Stanchezza per una piattaforma che non riesce a «sfondare», martellamento sulla questione ordine pubblico, divisioni anche profonde nel Cdf.

Eppure, nonostante le difficoltà e il disorientamento, la mattina dei funerali di Fausto e Lorenzo, a scioperare e ad uscire sono stati proprio in tanti. E così, eccoci davanti alla mensa dello stabilimento di piazza Zavattari, per capire, per parlare con chi ieri è sfilato per ore dietro due bare portate a spalla. Per verificare soprattutto se la sensazione diffusa di molti compagni, e cioè che la giornata del 22 marzo sia stata un salto di qualità anche nel rapporto tra giovani e operai, corrisponde alla realtà.

Sul muro di fianco alla mensa campeggia un enorme cartello, firmato dai «giovani di Democrazia Proletaria». Solo fotografie del funerale, ritagliate dal *QdL* di ieri, e una scritta: «lavoratore non dormire, per una volta cerca di capire». Molti si fermano a leggere, fumano, restano in silenzio.

Lei era in piazza ieri? «Certo, anzi nel mio reparto fin dalla mattina siamo scesi in Cdf per avere notizie e per chiedere che lo sciopero fosse di due ore». Chi parla è Franco, un operaio sui trent'anni, in tuta. «È la prima volta che ci siamo trovati mischiati a così tanti giovani. Molti di loro piangevano. Noi li guardavamo sfilare con la gola serrata, non riuscivamo neanche a gridare uno slogan. Poi siamo entrati nel corteo, insieme. La distanza è ancora grossa, inutile negarlo. Qualche operaio rimane bloccato a sentirli parlare, a guardare come sono vestiti. Però ieri nessuno di quelli che conosco ha tirato fuori i vecchi discorsi: 'questi qui le grane se le cercano', 'non hanno voglia di lavorare'.»

Edoardo, sui 50 anni, si definisce subito un «ex-deportato» e aggiunge: «scrivi pure il nome, non ho paura che si sappiano le mie idee». «I fascisti li hanno ammazzati quei due ragazzi. E questo è un buon motivo per scendere in piazza. Non per il rapimento di Moro, che a me di Moro non me ne frega proprio niente. Gli facciano pure quello che vogliono, tanto lo giudicavo un delinquente un mese fa e non cambio opinione adesso, solo perchè l'hanno rapito... Secondo me il significato della manifestazione di ieri è grosso soprattutto per i giovani. Tra noi operai c'è chi si sente stanco, vuole passare la mano, o ha paura. Però c'eravamo ugualmente, e per i giovani dev'essere stato bello vedere che non li abbiamo abbandonati, malgrado tutta la stampa avesse sottovalutato l'importanza di questi morti.»

Carlo, Lino, Giampaolo, tre ragazzi: il giorno in fabbrica, la sera a scuola. Hanno i capelli lunghi, ieri nessuno li avrebbe individuati come 'operai': sono uguali ai giovani, agli studenti, che si accalcavano a migliaia nella piccola piazza del Casoretto. «Quando siamo usciti in corteo mi sono meravigliato anch'io nel vedere quanta gente c'era. Di solito ci guardano con condiscendenza, noi cerchiamo di parlare della nostra condizione nella famiglia, del fatto che ci sentiamo senza prospettive, che vediamo la vita in modo parzialmente diverso dal loro. Ma il dialogo è ancora difficile. Adesso c'è stata questa tappa importante. Importante se la sapremo sfruttare, cioè se faremo in modo che non resti la fiammata di un giorno, ma la base per ripar-

segue a pag. 7

Liliana Belletti

DALL'INTERNO

Ripercussioni tra gli avvocati dopo la decisione di non concedere l'autodifesa ai brigatisti

Una decisione politica che ha fatto prevalere la ragion di Stato

La decisione della Corte d'Assise ha obbedito alle pressioni esterne dei giornali e dei partiti - Riconosciuto il fondamento e l'importanza dell'«eccezione», ma si è voluto scantonare il problema - Il processo continua su una linea precaria, schiacciato sotto il suo peso politico

TORINO.

«Da un lato la corte ha riconosciuto la fondatezza della questione, dall'altra voleva far continuare il processo assolutamente; metti questi due elementi in un contenitore, scuoti bene e non possono che uscirne le motivazioni che la corte ha addotto per respingere l'eccezione; una soluzione risibile». Con queste parole ironiche l'avvocato Mittone (difensore d'ufficio al processo Br) ci ha commentato a caldo l'ordinanza con cui la corte d'Assise di Torino (presidente il giudice Barbaro) ha respinto le motivazioni con cui un gruppo di avvocati aveva sollevato il contrasto tra alcuni articoli del codice penale e della Costituzione, riguardo l'autodifesa per i brigatisti incarcerati e processati a Torino.

La motivazione centrale della decisione della corte risiede nel passo con cui viene detto che *«la questione sollevata dai difensori è palesemente priva di rilevanza nell'attuale processo, in quanto gli imputati nel rifiutare la difesa tecnica non rivendicano in alternativa l'esclusività del diritto all'autodifesa, ma rifiutano e contestano il processo e la stessa legittimità dell'intervento autoritativo dello Stato»*. La motivazione non parla quindi nè di fondatezza nè di infondatezza, quanto di «irrilevanza» della questione in questo processo.

Un giudizio tecnico dietro il quale c'è una visione politica precisa della funzione di questo procedimento penale; soluzione di compromesso, diversa da quella di due anni fa, in cui fu giudicata l'infondatezza del problema in termini costituzionali. L'unico scopo che poteva ed ha avuto era quello di continuare il processo a tutti i costi; decisione su cui ha premuto il condizionamento dei giornali, che hanno creato l'opinione pubblica e riportato le posizioni dei vari partiti politici (tutti d'accordo nel far continuare il processo), il rapimento Moro e le varie interferenze del governo e del ministero degli Interni. In questo senso forse l'unica che ha detto chiaramente quello che tutti pensavano (dai membri della corte ai giornalisti) è stata l'avvocato Magnani Noya che ha affermato che *«sarebbe stata d'accordo in linea generale, ma non in questo processo per motivi d'opportunità»*. Opportunità in questo senso vuol dire processare le Br e condannarle; ben inteso il problema non è quello di condannarle in senso politico, quanto in termini aprioristici dal punto di vista giuridico; per cui elegantemente il tribunale di Torino ha deciso di coniugare questi due aspetti, dando così un duro colpo allo Stato di diritto.

Anche perchè, ci ha detto un altro avvocato, *«autodifesa vuol dire molte cose; compreso il fatto stesso che gli imputati non riconoscono questo processo e quindi attaccando questo tipo di giustizia, a modo loro si difendono»*. Il fatto è che se chiedono per caso di potersi difendere verbalmente durante il processo (ipotesi molto lontana, visto l'atteggiamento dei brigatisti, ma non assurda) la questione si ripropone nuovamente e il procedimento rischia, questa volta sì, di saltare nelle braccia della Corte Costituzionale. Di questo si sono resi conto anche giurati e giudice, che per forza di cose hanno impostato questo processo su una linea molto precaria, pur di continuarlo.

»Tre ore e mezza di camera di consiglio» ha continuato l'avvocato Mittone, *«significano proprio questo contrasto che coloro che dovevano decidere hanno vissuto; in questo processo sono tutti incastrati, sotto un condizionamento psicologico che pesa anche sulle proprie posizioni personali, soprattutto per quegli avvocati d'ufficio che hanno posto la questione dell'autodifesa e che ora si trovano in una difficile situazione»*. Continua lucidamente l'avvocato Zancan (anch'esso avvocato d'ufficio di un brigatista): *«la questione posta era: se l'imputato rifiuta il difensore, è legittimo l'intervento dello Stato per imporre il difensore? La nostra risposta è no. La Corte ha detto che loro non hanno chiesto l'autodifesa; certo, ma questo elude il problema e in pratica è prevalso l'intervento dello Stato»*. Il processo è stato aggiornato a mercoledì 29 ma non senza incognite;

Santo Della Volpe

Ad aprile alla Camera la legge per l'aborto

ROMA Il 4 aprile prossimo, o al più tardi l'11 se l'oostruzionismo che i radicali hanno intenzione di attuare funzionerà, la legge per regolare il «reato d'aborto» sarà in aula alla Camera. Con il nuovo governo la legge, già vagliata in sede di commissione durante l'autunno, riprenderà così il suo iter. La sua discussione si prevede durerà due settimane, una per il dibattito generale e una per l'esame dei singoli articoli. Per la fine del mese di aprile sarà quindi al Senato dove sarà discussa in commissione riunita SanitàehGiustizia. Il socialista Viviani, presidente della Commissione, ha già proposto l'abbinamento della discussione della legge sull'aborto a quella della legge presentata da Movimento per la Vita, dopo la raccolta di oltre un milione di firme. Questo sarà in pratica un contentino al milione di firmatari, tutti fra le fila dei votanti della Dc e dei seguaci di Comunione e Liberazione. In questa sede, di norma, si procede all'esame degli articoli solo se si sono emendamenti, per cui quello che si prevede è che la proposta di Legge presentata dal Movimento per la Vita in questo modo salti ma che alcuni suoi articoli passino comunque o vengano utilizzati per peggiorare ancora di più il testo sull'aborto.

I due punti sui quali la legge sarà senz'altro peggiorata sono il diritto all'aborto per le minorenni e la presenza del padre nella decisione della donna ad abortire.

L'età minima verrà alzata ai 18 anni, con l'avallo del Pci, per cui è come dire che, prima, una donna è matura per fare un figlio, ma non per abortire!

È necessaria a questo punto la massima informazione sulla sorte di questa legge. Per ricominciare a parlarne, esaminando insieme l'attuale testo, le compagne romane del coordinamento dei consultori propongono per oggi venerdì alle 15,30 una riunione alla Casa delle Donne, in via del Governo Vecchio.

A proposito del dibattito in corso su vari giornali sull'autoregolamentazione

Si tenta di esorcizzare il terrorismo; in realtà va combattuto con una dura battaglia politica

Il dibattito sull'autocoscienza degli organi di informazione prosegue. Ieri è intervenuta l'*Unità* con un pezzo in prima pagina, non firmato, nel quale al termine di una lunga disquisizione si legge che *«il codice, se di codice si deve parlare* (intendendo il modo in cui regolarsi per la pubblicazione delle notizie) *stà dunque tutto nella responsabilità democratica dei giornalisti»*.

La questione, è bene ricordarla brevemente, consiste nell'invito (formulato un po' da tutti) a non dare risalto, anzi a non parlare del tutto (il cosidetto *Black-out*), ai comunicati ed alle posizioni politiche dei terroristi. La questione pone due problemi. In primo luogo come si combatte il terrorismo. Dietro all'invito di ignorarlo c'è il tentativo di esorcizzare un problema che invece esiste, che trova spazio politico e credibilità di fronte ad una situazione di grave disgregazione della società e, soprattutto, di assenza di una reale opposizione di classe nel nostro paese. Se i militanti del terrorismo non sono all'interno del movimento operaio, la cosidetta «area della simpatia» o della tolleranza invece sì. Ed allora sradicare il terrorismo, isolarlo, non può essere un fatto di inasprimento delle leggi (che non hanno mai fermato fenomeni simili e si sono rivoltate sempre contro le lotte dei lavoratori) nè un fatto di silenzio-stampa. Poichè il terrorismo e la questione dell'uso della violenza sono un problema esistente (e sempre esistito) all'interno del movimento di classe; si tratta di una battaglia politica, dura,netta, rigorosa, e non può essere la trasformazione del paese in una gigantesca rete di informatori, come hanno auspicato esponenti del Pci e del sindacato. Il secondo problema è quello dell'invito all'autocensura. Si tratta di un primo passo verso una limitazione della libertà di stampa che si intende far passare sotto la spinta della gravità e dell'eccezionalità della situazione. Il non rispettarlo fa prevedere l'appplicazione dell'etichetta dei simpatizzanti. Già in altri momenti di acutizzazione del terrorismo contro i democristiani, Piccoli affermò che i corresponsabili erano coloro che sparlavano della Dc, ne denunciavano gli scandali, svelavano le sue clientele. Si tratta di un ricatto pesante, ma che occorre avere il coraggio di affrontare. Noi continueremo a denunciare la Dc e lo stato, anche se qualcuno ci dirà che non prendiamo le distanze dal terrorismo e dalla violenza. Anche se il Pci lo ritiene pericoloso, noi continuiamo a pensare che non siamo con le Br ma neppure con questo Stato dello sfruttamento. E ci regoleremo, come giornalisti, come operatori dell'informazione di conseguenza. L'informazione è un terreno delicato e difficile. Ognuno fa le sue scelte in base alla lineaz politica che lo ispira.

Ognuno fa le sue scelte in base alla linea politica che lo ispira. Così la stampa d'informazione ha volutamente ignorato minimizzato l'assassinio dei due compagni a Milano, ha deformato la gravità e i moventi di questi odiosi assassinii, e ne ha parlato solo dopo che oltre centolmila persone hanno preso parte ai funerali. Il «codice» dell'*Unità* probabilmente prevede i mutamento di rotta senza scossoni. Dopo aver occultato la questione , relegata nelle pagine interne, sollevato dubbi (regolamento di conti negli ambienti della droga?») ieri finalmente l'*Unità* parla dei funerali in prima pagina. Come sempre la mobilitazione di massa chiarisce le idee. Fu così anche per la strage di Stato e per mille altri episodi. Noi, l'abbiamo già scritto ieri non accettiamo l'autoregolamentazione, l'autocensura, come ci batteremo contro ogni intervento giuridico sulla libertà di stampa. Nello stesso modo ci battiamo contro le mistificazioni che vorrebbero far apparire l'ultimo decreto di leggi speciali, di «una democrazia più piccola» come l'ha definita il compagno Giovanni. Essere chiari e netti su queste cose è uno dei modi in cui facciamo opposizione, battaglia politica e democratica. Anche per battere il terrorismo, ma senza dimenticare questo stato che lavora a fondo contro gli interessi dei lavoratori.

Gianni Boscolo

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione al 23 marzo 1978	
Misi Pregnana (Mi)	25.000
Nanda Credito Italiano (Mi)	51.000
Sez. Varalli (Mi)	250.000
Compagni della Lancia di Chiavasso: Sergio, Roberto Giorgio	20.000
Peppino Fiat Rivalta (To) invitando tutti i compagni operai a fare altrettanto per il nuovo QdL e la doptia stampa	10.000
Roberto Aivardi (To)	5.000
Claudio Aivardi (To)	30.000
Tullia e Marco (To)	200.000
Eliana (To)	5.000
Ettore (To)	5.000
Coop. Culturale Sempione (Mi)	5.000
Rccolte all'attivo a Milano il 22.3 con Vittorio Foa	1.000.000
Compagni Dp Osped. Niguarda	43.500
Impegno Mensile	
Sez. Sesto (feb. emarzo)	40.000
CCP	
Babio Zdravko di Trieste	5.000
Giulianotti di Rovereto (Tn)	10.000
Dp Chioggia	18.000
Berti Lorenzo	
S. Giustina	5.500
S. Cavalchini R.E.	20.000
Viola Giacomo Pozzuolo del Friuli (Ud)	5.000
Totale contanti	**1.689.500**
Totale Ccp	**83.500**
Totale del giorno	**1.773.000**
Totale precedente	**6.510.090**
Totale complessivo	**8.283.090**

Comunicato U. I.

FIRENZE - In riferimento alla notizia data dal TG1 e dal TG2 sull'arresto avvenuto a Milano di Giuseppe Zambon, qualificato nella notizia come ex dirigente dell'Unione Inquilini di Milano, precisiamo quanto segue:

La sigla Unione Inquilini è attualmente quella del sindacato casa unione inquilini, diffuso in gran parte delle provincie italiane, con strutture, sedi e tesseramento analogo a quelle di altri sindacati come Cgil-Cisl-Uil e partecipa con altre organismi sindacali alle più ampie iniziative di massa per il diritto alla casa.

Zambon è stato promotore all'inizio degli anni 70 di un giornale di quartiere che aveva come titolo «Unione Inquilini», che ci risulta abbia cessato le pubblicazioni nel 1974.

Zambon non ha mai fatto parte del sindacato nazionale Unione Inquilini.

L'Unione Inquilini denuncia il clima che si vuole instaurare di caccia alle streghe, dove ogni iniziativa delle forze dell'ordine viene da parte degli organi di informazione utilizzata come elemento da inserire nelle indagini per il rapimento dell'on. Moro e magari per gettare un ombra sospetta su ogni forza politica e sindacale che si batte, nonostante l'attuale clima, in difesa degli interessi delle larghe masse popolari.

Riteniamo che, anche dopo le inevitabili rettifiche si tratti, da parte di tali organi, di un atteggiamento irresponsabile che contrasta con la professionalità di cui dovrebbero essere gelosi assertori.

Segreteria nazionale dell'Unione Inquilini

Leoncavallo: indagini «buie» Vogliono chiudere il Centro?

MILANO - «Buio, buio, buio» si potrebbe dire (parafrasando la frase de *Il Giorno* sulle indagini per Moro) dell'inchiesta che magistratura e questura stanno conducendo, ormai da quasi una settimana, sull'assassinio dei compagni del centro Leoncavallo Fausto e Iaio. L'impressione che questa «oscurità» delle indagini sia il risultato anche di unaprecisa scelta politica, direttamente ispirata dal Ministero degli Interni, è cosa che in queste ultime ore ha avuto delle conferme ed è circolata attraverso vari canali, primo tra tutti quello del comando carabinieri di via Moscova. La stessa confusione che continua ad essere alimentata dagli inquirenti sulla possibile matrice del depluce delitto di via Mancinelli non si spiega in altro modo se non nella volontà di «scolorire» il più possibile il significato politico della vicenda in attesa di preparare il terreno per battere più decisamente la pista «non politica». In questa direzione già da sabato sera 18 marzo, polizia e carabinieri avevano cominciato a marciare. Intanto i rilievi eseguiti sul posto erano stati pressochè nulli e per scoprire la meccanica dell'agguato fascista sono dovuti passare diversi giorni. Così come c'è voluta l'autopsia per scoprire, con approssimazione il numero dei colpi, mentre solo ieri si è fatta strada l'ipotesi che per sparare i killer abbiano utilizzato qusi certamente pistole automatiche avvolte in sacchetti di plastica per fare in modo che i bossoli espulsi dalle pistole rimanessero sul luogo dell'omicidio.

Per tornare a quel giorno, nel pomeriggio, Iao, Fausto e un loro amico si erano trovati, così come erano soliti fare i compagni della zona, al Parco Lambro, dove pare che sia successo un diverbio con alcune persone. Prima della cena a casa di Fausto poi i compagni erano stati alla trattoria di fronte al Centro, poi si sono incamminati per via Mancinelli. Il Leoncavallo era chiuso a quell'ora (erano quasi le otto) perchè era da poco finito il montaggio del palco per il concerto delle 21. Poi, l'arrivo della moto, un breve scambio di battute e gli spari. Gli assassini sono poi fuggiti verso il centro Leoncavallo preferendo questa via di fuga per evitare i locali aperti sulla piazzetta S. Materno. In questa piazzetta poi è certo che ad assistere all'assassini ci fosse una persona claudicante della quale non si è saputo più nulla. Anche due ragazze che partecipavano ad una festa al vicino oratorio probabilmente hanno assistito ai fatti, chiamando subito il parroco del quartiere. Nel giornale di domani daremo con ampiezza altri elementi. Intanto si è sparsa la voce che la polizia sarebbe intenzionata a «visitare» il centro sociale, per poi magari chiuderlo. Non si illudano di riuscirci.

I funerali di Fausto e Iaio secondo la stampa borghese

Da alcuni giorni segnaliamo l'ondata di ipocrisia che ha investito gran parte della stampa italiana. Una dimostrazione lampante di quanto stia crescendo la melma del conformismo l'abbiamo avuta ieri, scorrendo i giornali per verificare il rilievo dedicato alla vicenda dell'assassinio di Fausto e Lorenzo a Milano, e all'enorme partecipazione popolare ai funerali.

La palma dell'ignobilità spetta, ancora una volta, al foglio della Dc, *Il Popolo*, che dedica uno spazio ridottissimo a pagina sei, addirittura tacendo dei funerali nel titolo, dopo pagine e pagine riempite con veleno (contro la sinistra) e falsificazioni sul rapimento di Moro (tacendo, per esempio, ogni accenno ai clamorosi fallimenti delle indagini).

Ma gli altri giornali, seppur più attenti, hanno dimostrato di voler separare nettamente l'assassinio di Milano da tutta la vicenda Moro, ricostruendo la vecchia e infame logica dei «morti di serie A e morti di serie B». Soltanto *Repubblica, Avanti, Unità, Giorno* e *Avvenire* hanno tenuto la notizia in prima pagina, ma soltanto con foto o brevi flash. Altri, come il *Corriere* e la *Stampa* hanno addirittura relegato la notizia nelle pagine interne. Eppure il dato che accomuna tutti, nessuno escluso, è l'imbarazzo verso una manifestazione di popolo ben più partecipata (oltrechè più numerosa) di quella effettuata subito dopo il rapimento di Moro. E ciò nonostante il biocottaggio - di fatto - della Cgil e l'incertezza delle altre centrali sindacali. L'*Unità* ha cercato di «recuperare» gli errori della CdL milanese pubblicando una lunga serie di nomi di fabbriche che hanno aderito e partecipato ai funerali, senza però ricordare che tutto questo è avvenuto *nonostante* la totale assenza di indicazioni e di organizzazione data dal sindacato. Che dire poi del *Corriere?* Sconcertato dalla presenza di più di centomila persone, ha evitato di parlarne in «prima»: come se 100mila tra operai, giovani, donne in piazza a Milano sia un fatto secondario, come se l'assassinio dei due compagni sia un episodio estraneo a quanto sta verificando nel paese.

Ancora una volta, insomma, assistiamo al tentativo di separare i fatti, per sostenere una campagna formalmente contro il terrorismo ma in realtà diretta a colpire anche l'opposizione di sinistra. In questa operazione purtroppo troviamo anche l'*Avanti* in altre occasioni più dialettico o perlomeno più attento. L'editoriale di ieri sembra scritto su veline passate direttamente dai vari Pecchioli o Trombadori: viene attaccata l'estrema sinistra, rispunta il discorso infame sui «simpatizzanti». Il titolo poi è tutto un programma: *«o con lo stato democratico o con il terrorismo antidemocratico»*. Il che oltre ad essere risibile sotto il profilo concettuale (ma quando mai s'è visto un terrorismo democratico dal momento che dovete per forza etichettarlo in senso contrario?), è penoso per quanto riguarda il discorso sullo Stato.

Le indagini a Roma sono una scusa per limitare la libertà e per abituare i cittadini allo Stato di polizia, al terrore e alla repressione

Manifestazioni vietate

ROMA - Vietate le manifestazioni del movimento , perquisizioni nelle case di numerosi compagni, rastrellamenti di interi quartieri, Roma continua ad essere una città in mano alla polizia, senza che nessuno denunci le gravi violazioni alle libertà democratiche che avvengono in nome della ricerca, sempre più grottesca, dei rapitoridi Moro. Ad na settimanan dal rapimento del prsidente democristiano e dal massavro della sua scorta, la capitale è sempre in stato d'assedio, chiusa dai posti di blocco dell'esercito.

In una settimana per ben due volte è stato negato il permesso ad un corteo o a un comizio pacifico, nel centro o nellaa periferia, indetti dall'assemblea di Lettere, in cui si riconosce la maggioranza del movimento romano, che ormai ha approfondito il suo distacco dall'area dell'Autonomia, in seguito di Moro. La divisione con gli «Autonomi si è concretizzata con due manifestazioni separate, entrambe vietate; infatti anche il corteo che gli autonomi hanno indetto per domani pomeriggio è stato negato dalla questura.

Tra l'altro da ieri mattina le scuole sono chiuse, per le vacanze pasquali, e viene meno quindi anche uno dei settori che più si erano mobilitati, nei giorni scorsi, conto il terrorismo deèlo Stato e quello delle bierre. La scelta che i compagni hanno fatto è stata quella di non accettare lo scontro frontale, di non dare adito alle provocazioni poliziesche. Per questo al posto della manifestazione vietata, anche ieri pomeriggio il movimento si è espresso attraverso numerosi concentramenti, nuclei di compagni con pacchi di volantini sotto il braccio, in un angolo della piazza, nei punti di maggior passaggio della gente. Con un gesto meccanico si allunga il volantino ad ogni passante, se ne osservano le reazioni; qualcuno si ferma a discutere, fa domande e ha voglia di capire «chi sono questi giovani».

Nonostante si fosse abituati a subire divieti e repressione, in questi giorni si ha la sensazione che anche i «vecchi tempi», da quando hanno iniziato a vietare i cortei del movimento, erano, in confronto, dei bei tempi; i margini di manovra e di iniziativa erano certamente più ampi, anche se a Roma le leggi speciali le hanno applicate ancora prima di inventarle.

Ora, con l'esercito alle porte, la caccia alle streghe e l'invito alla delazione verso i «sospetti» brigatisti, tutto diventa enormemente piiù difficile; anche dare sn volantino, n tempo considerata sna pratica scontata e scocciante, diventa un atto politico importante, fondamentale, addirittura l'unico mezzo di comunicazione con la popolazione.

I. F.

Solo propaganda i blocchi a Roma

ROMA - *«Ormai siamo abituati»* dice un pensionato da un bar di Monterotondo guardando il posto di blocco organizzato da Carabinieri ed esercito sulla Salaria.

Non è un blocco «rigido» come quelli dei primi giorni successivi al rapimento di Moro: della colonna di macchine che procede lentamente in uscita da Roma, solo alcune vengono fermate e perquisite; vengono invece controllati tutti i pullmini e camion, fermate molte corriere di linea.

Usciti dall'emergenza siamo dunque arrivati alla «normalità». Una normalità nuova a cui è difficile abituarsi: quella dello stato di assedio. Roma, insomma, è assediata.

Un assedio diffcilmente motivabile con l'esigenza di trovare i brigatisti o intercettare un eventuale «trasferimento» di Moro fuori dalla città. E la coscienza di questo è ben presente negli stessi agenti. Salvo poi la rabbia che prende certi graduati quando glielo si dimostra.

Al blocco sulla via Salaria ci arrivo rientrando a Roma: sono uscito, attraverso altre strade (Nomentana e alcune traverse) senza incontrare non solo alcun blocco stradale, ma anche nessuna macchina della polizia. I comunicati della questura dicono che Roma è completamente circondata: molti rabbrividiscono al solo penarlo. Poi, andando a vedere la realtà, ci si accorge che questi è ancora peggiore: lungi dal servire alla motivazione ufficiale l'assedio dà «l'immagine» della città. La dà ai romani, in primo luogo, che la vivono sulla propria pelle, ma la dà anche ai romani, li prepara al futuro.

Dice un tenentino sull'autostrada: *«Quando ci saremo noi sarà diverso»*. E poi dichiara: *«il sindacato di polizia non serve; quando tutti sono trattati bene, hanno la paga giusta, i sindacati servono solo a fare disordine»*. Più o meno queste le sue parole.

Settanta chilometri in macchina, una mattina, e l'immagine della città si è completata: la prima rete di controllo delle strade è a ridosso del Grande Rccordo Anulare: macchine di polizia, per lo più nascoste dietro curve o dentro parcheggi fermano poche macchine e dedicano la loro attività alle segnalazioni di quelle sospette.

Poi, 20-25 chilometri fuori, ci sono i blocchi stradali veri e propri: lì si respira lo stato di assedio nella sua integrità.

Torniamo al blocco sulla Salaria: fermato un pullman di linee, vengono chiesti i documenti a tutti i passeggeri. *«In base alle nuove disposizioni sull'ordine pubblico tutti devono avere con sè un docuemnto valido di identificazione»*, dice un maresciallo die carabinieri. Viene chiamato da un agente: una donna «assomiglia» all'identikit della brigatista del commando che ha rapito Moro. Naturalmente non è lei, e del resto l'identikit riproduce un viso che può essere quello di circa il 10% della popolazione femminile romana. Dopo cinque minuti arriva il *«tutto a posto, può andare»*.

Ma quali sono le reazioni della gente? Estremamente varieggiate, ma con una caratteristica precisa quella della sensazione di una situazione «diversa»: il guidatore di una alfasud è molto divertito all'idea della perquisizione della macchina, scherza con gli altri occupanti. *«È la prima volta che passo un posto di blocco»* dichiara. È un pò eccitato all'idea di poter essere scambiato per un brigatista. I camionisti per la maggior parte tacciono e cercano di sbrigarsi il più presto possibile: dopo la coda hanno fretta di ripartire. La fretta della gente, giustificata, impedisce di fare una inchiesta approfondita: restituiti i documenti tutti ripartono di corsa, mentre un soldato annota puntigliosamente le targhe dei mezzi che sono stati controllati.

Finora le operazioni di controllo sono state svolte da Cc e Ps; quale dunque la funzione dell'esercito? Dà quella che prima avevamo definito «l'immagine»: la colonna di macchine è ferma, ma già da lontano si intravedono le figure dei miliitari di leva con le grosse mitraglia trici a tracolla, in mezzo ed ai lati della strada. Solo dopo si vedono i Cc. La scena ricorda molto certe foto del C le dopo il golpe. Sono passati 5 giorni dall'inizio dell'utilizzazione dell'esercito nelle operazioni di ordine pubblico mettendo alcuni reparti a presidiare i 32 posti di blocco della cinta esterna della capitale, ma la gente ancora a questo non si è abituata, forse troppo. Certo è che tutti, lo si nota subito, tendono a tenersi a fianco di agenti e soldati: la paura che parta un colpo ha le sue ragioni. Le spone il guardiano del posteggio del tribunale: *«So' in 10 mila, ce stanno vari giorni, un colpo scappa di certo»*. È la legge dei grandi numeri, e la constatazione amara che non sarebbe ancora la cosa più grave.

Carlo Catela

DALL'INTERNO

Non eravate importanti, nè ministri, nè democristiani, non eravate per questa «democrazia», questa «democrazia» ha ucciso voi

La gente dice e scrive la sua rabbia

Eravamo nati per vivere, non per farci uccidere dai fascisti, ha scritto un operaio della Falk vicino al luogo dove Fausto e Iaio sono stati assassinati, 'finchè la giustizia di questa società si chiamerà violenza, ha aggiunto qualcuno, la violenza del proletariato si chiamerà giustizia'. Al centro sociale Leoncavallo hanno raccolto tutte le lettere, le poesie, i fogli scritti in fretta sull'onda dell'emozione, che sono stati lasciati sopra i fiori e le bandiere rosse in via Mancinelli. 'La vostra morte è pesante come l'infinito': sono moltissime le scuole, le classi che hanno voluto lasciare un messaggio, una firma, per dire che non dimenticheranno che la vita tornerà nelle lotte.

«Iaio caro, lasciare qui un foglio è poco...lascio un pezzo di vita e riparto più forte, voglio ricordarti quando stavamo insieme. Invidiavo i tuoi diciannove anni ed ora me li sento tutti addosso». E la giovane Simona, la sua ragazza: 'al mio piccolo Iaio, tenera bilancina che forse non sempre ho saputo capire' ha lasciato una lettera, un fiore, una perla e un cioccolatino: 'non verrò più a trovarti, ma non starò senza fare un cazzo gli promette, dentro di me vivi ancora'. W i compagni del mondo - hanno scritto dei giovani francesi di passaggio - e un 'compagnero venezuelano' ha lasciato un foglietto contro i 'mostri di ferro che marciano alla cieca'. Una compagna: 'ho visto una pozza di sangue, è rimasta qui viva nella mia mente. Ho visto tanti compagni arrivare, ho visto tante lacrime, ho pianto anch'io la mia impotenza'. Fogli di quaderno, pezzi di cartone, pezzi di giornale, rovescio di volantini: chi è passato di lì ha voluto lasciare qualcosa, parlare ai due compagni uccisi, continuare nella finzione come se fossero ancora vivi. 'Se foste stati roccia non sareste caduti, se foste stati sole non vi avrebbero spento, se... ci sono mille se e solo una certezza voi sarete con noi sempre ovunque ed in ogni momento'. 'Orrore, paura e rabbia, che esplode improvvisa, subito repressa. Accendo la radio, musica, comunicato, frasi di circostanza, basta! Tutto è finito, su un marciapiede bagnato di sangue e coperto di fiori ho lasciato una parte di me'.

Ciao amore mio te lo giuro per ogni compagno ucciso ne massacriamo dieci'. 'Continueremo a lottare per cambiare questa vita violenta e squallida che vi ha uccisi a diciotto anni'. 'Voglio amare la vita, solo l'amore può vincere'. 'Caro Fausto, ti ricordo com'eri ai tempi della scuola occupata, i tuoi assassini saranno anche i miei, tra poco'. scrive una ragazza disperata, 'ti voglio tantissimo bene ciao'. Pezzi di vita si mescolano e si confondono, alla spicciolata arrivano dei ragazzi, tutti giovanissimi, predono dei manifesti e se ne vanno: hanno riempito tutto il quartiere di scritte, 'pagherete caro pagherete tutto' 'Fausto e Iaio vivrete assieme a noi'. anche i tranvieri e i negozianti della zona li conoscevano e hanno mandato dei fiori. Il lenzuolo ricamato di garofani rossi è ancora lì, ormai i fiori stanno per appassire.

'Ho pianto, mi sono alimentato di rabbia contro l'unanimismo sciocco di chi è diviso solo da un 'simbolo' ma agisce compatto per mantenersi seduto sulla Repubblica 'fondata dalla Resistenza', e consumata dalle stragi di stato'. 'La forza degli oppressori sta negli oppressi che delegano, delegano fino a quando vengono delegati a fare da pilastro alla reazione di un governo, di uno stato che uccide per mantenersi vivo'. «Lasciateci i nostri figli, lasciateci almeno quelli -scrive una mamma proletaria - cari figli miei, vorrei tramite vostro fare un appello a tutte le mamme. Dirgli che è ora di svegliarsi, di non continuare a avere paura, se abbiamo dei figli proletari. È ora di riunirsi e dar battaglia a tutti quelli che pensano che i nostri figli siano diversi, solo perchè sono figli di povera gente. Quello che oggi sta passando al governo, anche per opera del Pci, saranno solo i nostri figli a sentirne le conseguenze. Non vogliamo un sindaco o un comune che ci paghi i funerali, vogliamo semplicemente i nostri figli, grazie'. **V.F.**

Per tutto il quartiere è un giorno di lutto

La gente. Quello che ci ha colpiti maggiormente ai funerali di Fausto e Lorenzo è stata la gente, quello che viveva, come lo esprimeva.

Prima di tutto quella del quartiere. Nei giorni scorsi al mercato, nei negozi, si sussurrava sottovoce: *«Quei due, così giovani, ammazzati perchè erano contro la droga»; «No, no, sono stati i fascisti, l'hanno detto quelli del centro sociale; erano amici loro»; «Ma, chissà chi ha ragione!»; «Non si può più vivere, prima Moro, poi due ragazzi...»*. Erano discorsi a mezzavoce. Mia madre mi ha detto che lunedì, al mercato settimanale parlavano tutti piano; avevano paura e la paura l'han messa addosso anche a lei.

L'altro ieri no. Tutte le finestre erano aperte. Tutta la gente affacciata, a guardare questa grande manifestazione popolare, a parlare, a far discussioni. Anche quelli che avevano letto solo la versione riportata dal *Corriere* avanzavano i loro dubbi. *«Ma allora è vero, sono stati loro, quei luridi. A me m'hanno ammazzato un fratello nel '44 e adesso se la predono con due di 18 anni, due bambini. Bastardi!»* Lo diceva una casalinga con la sua sporta sotto il braccio.

I negozianti avevano chiuso tutti i negozi, da Piazza Loreto fino a tutto il quartiere Casoretto. A uno di loro ho chiesto se avevano chiuso per paura di disordini: *«No, no, ma oggi è lutto per tutti qui, io Fausto lo conoscevo»*.

Nel corteo funebre lo striscione delle mamme del Centro Sociale Leoncavallo. *«Noi abbiamo sempre paura quando i nostri figli rientrano tardi la sera; abbiamo paura che ce li ammazzino, che gli succeda qualcosa. Io, e anche le altre che manifestano oggi, sono qui perchè non è giusto che sto a guardare. Voglio lottare con mio figlio, non voglio più avere paura»*. E lo diceva accorata, come quasi tutte le mamme quando si tratta dei loro figli. Queste donne non si faranno piegare. Gli amici escono dalla camera mortuaria, si guardano senza parlare; ad un tratto vedo un volto che conosco. È uno del Leoncavallo. Lui, come gli altri, ha un'aria affranta. *«Li conoscevi?»*. *«Sì»* mi fa; non lo dice con molta soddisfazione, come quando il parlare o il solo ricordo di una persona ti fa subito venire in mente che ora, lui, non c'è più. Io rimango lì, senza parole un po' intimidito da quel «Sì» sussurato che mi mette in imbarazzo; mi domando se sia il caso di continuare a insistere con delle domande.

In quel momento sento una mano che mi tocca la spalla, mi volto incuriosito, è una donna, una delle tante che con gli occhi lucidi sono lì fra i loro figli, quelli che tutti i giorni andavano al Leoncavallo per sentirsi un po' meno soli per stare con dei compagni.

«Attento - mi fa' - *ti sta per uscire dalla tasca il tesserino del tram»*. *«Grazie»*, faccio io e sto per approfittare di quella gentilezza per cominciare a parlare, chissà, mi faccio, forse è disponibile e nell'eccitazione per il timore di turbarla perdo tempo. *«Senta»*. È troppo tardi; dalla camera ardente stanno già uscendo le bare, passa anche a me la voglia di parlare. È duro veder morire così chi si conosce.

Alla manifestazione. I giovani sono duri, decisi. Tristi, sì, ma decisi. *«Sembra che questa città si svegli solo quando ci sono dei morti.»* *«Sindacati di merda»*. Poi silenzi, lunghi silenzi. C'è poca voglia di parlare: *«Di bastonate ne abbiamo prese tante, ma oggi finalmente sono venuti tutti. Dalla mia scuola erano anni che non partiva tanta gente.»*

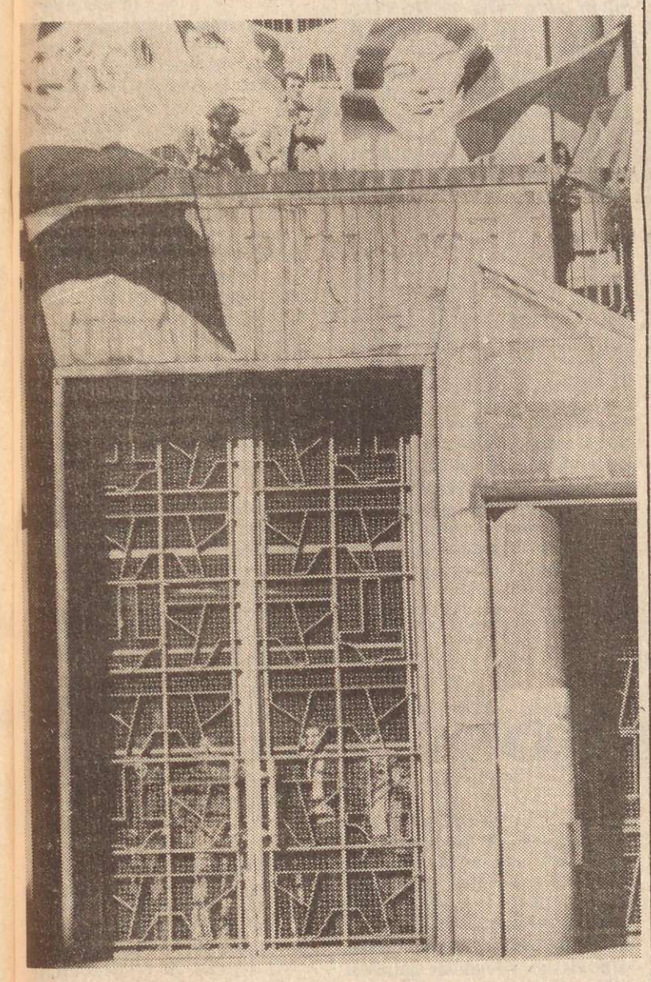
In via Mancinelli sono in molti, operai e studenti; rendono omaggio sul luogo dell'omicidio. Poesie, garofani, lettere; ciascuno ha fatto cadere quello che il cuore gli diceva. Molti leggono i vari foglietti. Un operaio si mette a discutere con uno di Linea Proletaria, quelli che han messo per il quartiere un immondo manifesto. Si forma un capannello. Mettono a tacere lo stupido. Poi fanno chiudere lo striscione di Linea Proletaria, senza violenze.

Parlo con uno della Siemens: *«Quelli del Pci han fatto di tutto per non farci venire, siamo in una situazione difficile. Dicono che siamo la fabbrica degli autonomi, ma non è vero»*.

Molti operai sono in silenzio. Non si distingue fra di loro quella chiarezza che hanno i giovani. Sono frastornati. Molti hanno litigato in fabbrica per venire. Per la prima volta, dopo anni, il sindacato non ha dato indicazioni chiare, non c'è neanche uno striscione cittadino dietro cui raccogliere le migliaia di lavoratori. Così si mescolano ai giovani, ne ascoltano i discorsi. Sono preoccupati, ma vincono la loro ritrosia per questi giovani dipinti loro sempre come provocatori, delinquenti. Li vedono sicuri, composti. Non sono delinquenti. Si parla molto dell'assenza del sindacato, di quelli del Pci che non sono venuti. È la prima volta. Forse non sarà l'ultima. C'è tutta la storia di quest'ultimo anno nei loro sguardi assorti, le stangate, il continuo «buoni, buoni» della Camera del Lavoro. In quelli che vengono dalla provincia la coscienza di aver rotto con l'indicazione sindacale, «ma ci voleva!».

Carlo

Cgil e Pci milanese: ancora molte falsità



Era inutile aspettarsi che, di fronte al clamoroso errore politico commesso nel tentativo di arginare la mobilitazione operaia per i funerali di Fausto e Lorenzo, la Camera del Lavoro e il Pci di Milano facessero autocritica. Infatti, viste come sono andate le cose, i dirigenti cittadini della Cgil e del Pci hanno pensato bene di rincarare la dose. Hanno fatto emettere dalla Segreteria della Federazione un allucinante quanto menzognero comunicato in cui si parla di «ripetute provocazioni nei confronti della CdL», l'ultima delle quali sarebbe avvenuta proprio ieri in coda ai funerali, quando un corteo di compagni avrebbe cercato di «dare l'assalto alla CdL», stessa, lanciando slogans anticomunisti, minacciando, ecc. La foto che qui riproduciamo la dicelunga: vi sono immortalati gli eroici funzionari del Pci e della CdL mentre, da dietro i cancelli, ovvero da dentro l'edificio assistono alla manifestazione di protesta dei compagni. I quali compagni, alla Camera del Lavoro, ieri come nei giorni precedenti, sono andati proprio per le ragioni opposte a quelle dichiarate dalla Cgil e strombazzate dall'*Unità*. Ci sono andati, cioè per tentare di costruire una unità con la classe operaia, non per fare dell'antioperaismo o dell'anticomunismo. Ci vuole proprio lo stomaco di un burocrate incallito per prestarsi a operazioni di stravolgimento della realtà come quella dell'*Unità* di ieri, che titolava «Provocazioni alla CdL durante il corteo dei gruppi». Non di provocazioni, dunque, si è trattato, ma se mai di giusta incazzatura contro un gruppo dirigente che fino all'ultimo ha tentato di bloccare lo sciopero, facendosi scavalcare da decine e decine di Cdf, da alcune zone sindacali, da molte categorie e dalle stesse Cisl e Uil.

Questa è la verità. E non valgono proprio, oggi meno che mai, i tentativi di recupero in estremis, come quello di pubblicare, a fatti compiuti, l'elenco delle fabbriche che hanno scioperato (vedi ancora l'*Unità* di ieri).

Nel comportamento dei dirigenti Pci e Cgil milanesi si constata quanto profondo sia l'abisso che li separa con le loro posizioni politiche da quanto va maturando nel paese e nella stessa classe operaia. Sono questi dirigenti e la loro politica che spaccano l'unità di classe e l'unità antifascista, che antepongono gli interessi della patria a quelli dei lavoratori, che si lanciano in farsesche cacce alle streghe anzichè preoccuparsi di come stanno evolvendo le cose in fabbrica ... e via discorrendo.

Anche a questo l'imponente partecipazione popolare ai funerali di Fausto e Lorenzo ha dato una risposta. Ma non la si vuole capire.

Le reazioni nel sindacato milanese dopo i funerali

«Scioperare per i due compagni assassinati era un dovere»

MILANO - Il giorno dopo i funerali dei due compagni assassinati, nel sindacato o almeno in parte di esso, c'è chi tace. Abbiamo cercato a lungo di parlare con qualche responsabile milanese della Cgil ci rispondevano che non c'erano o, se c'erano, che erano in riunione, alla segreteria della confederazione. Una riunione lunga, durata tutto il giorno, e non ancora conclusa a tarda ora e sulla quale non è trapelato nulla. Forse è il segno che qualcosa non va, che le acque sono parecchio agitate. Alla zona Sempione ci dicono che non si è visto nessuno della Cgil e che *«se prima chiamavano per un nonnulla da circa ventiquattro ore neppure si sentono»*.

Chiediamo come è andata nelle fabbriche, quali le reazioni alle decisioni per la partecipazione ai funerali, soprattutto dopo la straordinaria presenza popolare che sè registrata.

«Beh, qui da noi sono poche le fabbriche che non hanno partecipato, certo che l'incazzatura è grande, noi qui abbiamo ricevuto decine di telefonate, gli operai, i delegati i Cdf vogliono sapere perchè è stata presa una decisione così 'infelice', ma è anche difficile rispondere». Telefoniamo alla Fiom, anche qui nessno vuole dire nulla, chi lo fa, come Umidi ribatte solo un secco *«non ci siamo ancora potuti esprimere, vedremo poi a fine segreteria»*. E l'attenzione torna al rosso palazzo di corso di Porta Vittoria impenetrabile a chiunque, come ieri per gli studenti, i giovani, i compagni di Lorenzo e Fausto che sono stati chiusi fuori, trattati come provocatori.

In attesa di sapere qualcosa proviamo nelle altre confederazioni. Alla Uil ci risponde un segretario, Galeotti. Gli chiediamo come giudica l'atteggiamento del sindacato mercoledì. *«Noi della Uil* - mi chiarisce - *fin da domenica abbiamo spinto perchè si indicesse lo sciopero generale; è una posizione che avevamo verificato a livello di base fra i nostri delegati. Nella riunione di martedì avevamo ancora proposto le due ore di sciopero a Milano per permettere la partecipazione dei lavoratori della città ai funerali e di un'ora in provincia per tenere un'assemblea e discutere della violenza. Ci siamo trovati di fronte il proposito della Cgil della mezz'ora di sciopero. Noi abbiamo fatto presente che era assurdo far scioperare 2 ore la zona Lambrate e mezz'ora il resto della città; Lambrate è ben una zona all'interno della città daziaria, mica è un'isola a sè! Alla fin fine è uscito quel comunicato, che io ritengo galeotto, che delegava tutto ai singoli Cdf, un modo come un altro per lavarsene le mani e per far sì che i Cdf 'egemonizzati' da noi e la Cisl aderissero e quelli 'egemonizzati' dalla Cgil no. E questa infatti è stata la realtà»*.

Chiediamo se questa rottura potrà avere strascichi in futuro se ci saranno dei chiarimenti. *«Certamente dei chiarimenti ci saranno, anche se spero che non avvenga nessuna rottura. Del resto da almeno 48 ore i telefoni con la Cgil tacciono a livello unitario gli unici contatti per ora possibili, quelli telefonici, sono morti»*. Ma allora cosa pensi di queste posizioni della Cgil? *«Credo* - risponde il compagno - *che abbiano commesso un grave errore, lo stesso fatto di passare all'Ansa il comunicato conclusivo senza consultare nessuno non è certo un esempio di unità, anche noi avremmo potuto farlo a quel punto, non lo abbiamo fatto solo perchè credevamo che fosse un errore. Comunque, credo, la partecipazione enorme di mercoledì, la dimostrazione concreta che non solo non è successo nulla, come qualcuno di loro temeva, ma anche che i giovani non sono una massa di provocatori indistinta, bensì una fiumana che sa assumersi le proprie responsabilità, credo che questo abbia lasciato un segno e abbia dato ragione a chi voleva dar fiducia ai giovani a chi si è opposto ad una loro ghettizzazione»*.

Ma perchè nella Cgil è uscita proprio quella posizione di chiusura? *«Bisognerebbe chiederlo a loro, ma credo che sia un po' la conseguenza della linea Scheda che da Roma si è fatta sentire. Del resto i compagni socialisti all'interno della Cgil erano del nostro stesso orientamento, quindi a livello nazionale le cose non erano lineari; lo stesso Benvenuto ha approvato l'operato che noi abbiamo tenuto. Ma il punto, comunque è un altro è che bisognava in ogni caso capire che, per la morte di questi due giovani compagni, per il modo in cui sono stati uccisi e per il fatto che non si possono avere dubbi su chi li abbia uccisi, scioperare era un dovere, un dovere di tutti*

Da Torino altre mozioni di Cdf

TORINO - «Esiste in questo momento un progetto che tende a distruggere la lotta di massa con la paura e il terrore da un lato, e con la totale espropriazione delle possibilità di contare e decidere da un altro». Così commenta l'attuale situazione politica il comunicato, uno dei tanti che ci sono pervenuti nei giorni scorsi, della Graziano. «In questo momento -continua il comunicato- non è possibile stare a guardare; non è possibile che la risposta agli assassini di Milano venga unicamente dagli studenti e dai giovani... Se fatti come questi non trovano una risposta immediata anche della classe operaia... ciò finirebbe per incrementare, per disperazione, il terrorismo». Dello stesso tono è il comunicato della Microtecnica uno stabilimento che fa parte della holding Fiat: «Di fronte a queste cose la soluzione non deve essere quella di introdurre leggi speciali ma la mobilitazione e la vigilanza da parte della classe operaia». In un comunicato stilato ieri in tutta fretta durante la fermata di un quarto d'ora durante lo svolgimento dei funerali a Milano, il Cdf della Farben critica la totale assenza di prese di posizione del sindacato torinese e nazionale di fronte al criminoso attentato

Discutere e far crescere l'opposizione

Nessun rituale da partito che si fa giudice di ciò che le masse esprimono, nella manifestazione di Dp, la sera dei funerali di Fausto e Lorenzo, che era stata indetta a seguito del sequestro di Moro. La sala della Provincia in V. Corridoni rigurgitava di compagni, anche non di Dp, che vi portavano tutta intiera la carica della loro partecipazione agli imponenti funerali, dove la gente si era confusa con le avanguardie, gli operai con i giovani e con gli studenti.

Grande è stata l'attenzione, diffusa la comprensione di quanto fosse necessaria l'informazione sui provvedimenti d'emergenza decisi e pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale il giorno stesso.

«Una giornata storica» è stato detto del compagno Pollice in questura per Milano, e non solo per Milano. L'informazione è stata chiara, puntuale politica. Le misure decise dal governo rompono con la Costituzione; il compagno Pecorella ha fatto rilevare, oltre a questo, e nel corso di una spiegazione puntuale delle misure stesse, come spesso esse siano impraticabili ed esprimano invece la violenza ideologica con cui si procede e ha insistito sulla necessità della mobilitazione anche per i processi. Il compagno Bevere ha puntualizzato il carattere di restrizione della libertà personale e di garanzie processuali, oltre che fornire dati interessanti sull'accentuarsi negli ultimi dieci anni della prassi di accusare chi poi viene riconosciuto non perseguibile. Il tema della germanizzazione, riproposto dalle decisioni recenti, è stato affrontato dal compagno Canosa, che ha illustrato in particolare il «principio di fedeltà», esso pone il controllo dell'accettazione del sistema in Germania e da noi ora dell'accettazione dell'ordine pubblico. Misure vengono prese in questo campo in Germania in particolare contro magistrati e insegnanti, e molta della campagna di stampa di questi giorni è indicativa in questo senso.

I compagni sindacalisti Torri e Manghi hanno affrontato le contraddizioni che nel sindacato si sono scatenate, le difficoltà di unità sindacale, la necessità d'autonomia e democrazia. Manghi in particolare ha insistito sulla necessità di difendere la democrazia per tutti, non in qualità di minoranza che si sente attaccata, a cominciare dall'interno del sindacato e delle organizzazioni politiche poi ha indicato le complesse articolazioni che comporta il problema del sindacato di polizia.

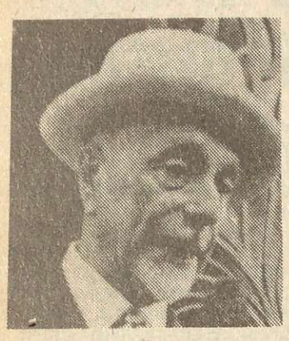
Sono intervenuti anche un radicale e il compagno Tortoreto del Psi, che ha ammonito a non trascurare le contraddizioni che si delineano all'interno della sinistra storica.

Degno coronamento di un'attenzione tesa a partecipata è stato il calore del compagno Foa, che ha concluso la manifestazione: la gravità del momento non deve indurre al senso di impotenza, la ricchezza delle tematiche nuove proposte dalle donne e dai giovani dove tradursi in politica, il modo di far politica si cambia per cambiare la vita e la società l'opposizione sociale deve farsi opposizione politica.

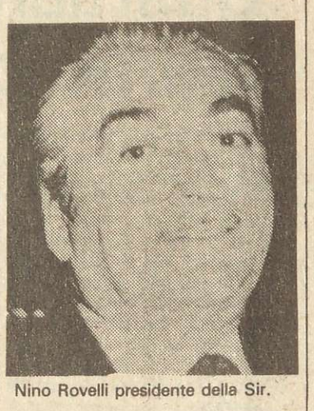
Tanta ricchezza di informazione e di slancio politico non possono ridursi a qualificare l'iniziativa di Dp. L'ha detto Mario Capanna, mentre a mezzanotte i compagni, rimasti tutti fino alla fine, si apprestavano a lasciare la sala. La Federazione milanese, e il Coordinamento per il resto d'Italia, forniranno ai compagni strumenti e dibattito perchè nelle fabbriche, nelle scuole, nei circoli la controinformazione sia costante e l'opposizione si rafforzi, nei due mesi che passeranno fra questo momento e la traduzione in legge dei provvedimenti decisi. Un'inizio quindi di più forte battaglia politica. Che questo fosse nella volontà di tutti lo dimostra anche il milione e oltre 200 mila lire raccolti in sala per il *QdL* di cui ciò che supera il milione sarà dato al Centro Leoncavallo per le spese che in questi giorni ha dovuto sostenere.

Qualcuno non è soddisfatto della decisione di svalutare il capitale della Montedison. Chi è? E perchè?

Rovelli: «Questa Montedison è proprio cara»



Il presidente della Montedison G. Medici.



Nino Rovelli presidente della Sir.

La Montedison ha chiuso il bilancio '77 con 509 miliardi di perdite; per 170 miliardi si tratta di partecipazioni in altre società che valgono meno dell'anno precedente; per 158 miliardi di quattrini prestati ad altre società che non verranno più restituiti. Le altre società sono soprattutto una: Montefibre, la quale ha reso noto anch'essa il proprio risultato '77: perdite per oltre 111 miliardi.

I risultati di Montedison non hanno meravigliato. È noto a tutti che la società va male, che è diretta in un modo pessimo, che c'è la crisi. È noto anche che l'unico primato della Montedison a livello internazionale è quello di essere la società più perdente la Juventus del campionato delle perdite multinazionali. Il primato mondiale precedente era quello della Montedison di Cefis del 1972 con perdite per 459 miliardi. Con i 509 miliardi di oggi, se non si tien conto della svalutazione, il record di allora è nettamente superato.

Non è un caso però che anche il primo bilancio cefisiano (dopo un anno di riflessione e di interregno) sia stato molto simile al bilancio della gestione del nuovo presidente Medici: in entrambi i casi, si fa piazza pulita di tutto quello che non [illegible] più, approfittando dell'occasione per dare la colpa al gruppo dirigente che c'era prima: Cefis a Valerio, Medici a Cefis.

Dalla grande epurazione di Cefis nacque quel prodigio industriale che fu chiamato Egam: da quella di Medici, rotti ormai gli indugi del governo (ma chi può dire niente davanti a mezzo bilione di perdite?), nascerà la Italfibre (?), il concentrato di tutti gli errori e le pazzie del capitalismo italiano del settore delle fibre sintetiche. Il principio scientifico resta lo stesso: socializzare le perdite dopo aver privatizzato i profitti. Ed è noto che nel caso della chimica italiana i profitti si ottengono prima di iniziare la produzione, sulla base di crediti agevolati e non dopo, vendendo il prodotto, come si fa da parte dei capitalisti seri, ma all'antica.

Oltre che informare sulle perdite, sull'andamento della produzione, sulle vendite all'estero il consiglio di amministrazione della Montedison ha anche fatto conoscere ai maggiori azionisti quali saranno le proposte che verranno presentate all'assemblea degli azionisti alla fine di aprile.

Svalutazione del capitale, suo reintegro con capitali freschi, prestito obbligazionario indicizzato, sostegno agli azionisti minori da parte di un intervento bancario.

Potremmo risolvere tutto il discorso limitandoci a commentare che si tratta dell'ennesimo imbroglio di capitale finanziario.

Tutto vero, ma di scarsa soddisfazione. Proviamo invece a cambiare l'ordine dele questioni, a sostenere che *prima* vengono le misure della svalutazione del capitale, il reintegro, il prestito e tutte le altre, e *dopo* la fissazione della perdita di gestione o almeno che si tratta di fatti indipendenti tra loro. In altre parole proviamo a sostenere che le misure che gli azionisti approveranno non sono la conseguenza necessaria della gestione in perdita, ma che sono misure che servono a ridisegnare l'assetto della proprietà aziendale. Le altissime perdite, invece, servono a cancellare un bel po' di errori, passati e presenti, secondo il modello inventato dal premio Nobel Cefis.

Allora vediamo: Rovelli viene spazzato via; aveva dato la scalata alla Montedison e oggi si trova a dover sborsare molti miliardi per mantenere la stessa forza di prima. Anche per questo, forse, *La Repubblica* di mercoledì (G. Turani, *Serve a poco la cura Cuccia*) mostrava segni di nervosismo.

La neonata Sogam, la società che raccoglie le partecipazioni pubbliche di Iri ed Eni, avrà le sue prime soddisfazioni di una storia che sarà lunga e gloriosa. Comincerà a sganciare molti quattrini, imparando a contare come il due di briscola. Pagare e tacere: una difficile scuola.

C'è poi la questione dei piccoli azionisti. Questi debbono sottoscrivere un piccolo anticipo sulle nuove azioni, perchè il resto viene coperto dalle banche. Hanno inoltre la possibilità di comperare le obbligazioni indicizzate, che rendono costantemente, quale che sia l'inflazione. Molti hanno criticato i loro privilegi. Dobbiamo chiederci da cosa proviene questa politica del capitale finanziario. C'è, in primo luogo, la volontà del consorzio bancario di stabilire delle alleanze. Il capitale finanziario stringe alleanze con la maggioranza silenziosa di De Carolis: non è la prima volta nella storia della Montedison (e della Dc). Non è corruzione, non è semplice ricerca di consensi. È piuttosto la coscienza che il capitalista collettivo padrone della Montedison deve ricomprendere anche quella massa di manovra antioperaia.

G. R.

Annunci

LECCE
Venerdì alle 9,30 c/o federazione via Corte dei Drini, assemblea pre congressuale con R. Luperini.
VALDINIEVOLE (PISTOIA)
Martedì alle 21, riunione gruppo di lavoro sicurezza sociale, in v Manin 9 Montecatini c/o sede Dp. Tutti i compagni interessati al problema sono invitati a partecipare.
Viste le porcherie che anche a livello locale l'informazione borghe cerca di far entrare nelle teste de proletari, un gruppo di compag propone la formazione di uno stru mento d'informazione. Invitian tutti i compagni a passare nella sed di Dp via Manin 9, che è aperta tut i giorni dalle 18 in poi.

Partono a Torino i corsi 150 ore sulla salute della donna

TORINO - Il 29 marzo si apriranno i corsi di 150 ore sulla salute della donna. L'iniziativa organizzata e preparata dall'intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil, dopo essersi scontrata con vari «osteggiatori», parte concretamente con l'adesione di 1300 donne: tante sono state le richieste di partecipazione al corso. I punti di ritrovo per lo svolgimento delle riunioni sono molti, ma scelti in modo significativo. Fin dall'inizio le delegate avevano chiesto di usare i locali dei consultori, insieme a sedi di ospedale. La prima risposta data dal Comune era stata negativa, ma in un secondo incontro, avvenuto la settimana scorsa, Rosalba Molineri - assessore alla sanità - ha dato il «permesso ufficiale». È certamente stata una vittoria delle donne, tenendo conto che i corsi si svolgeranno in quasi tutti i consultori finora aperti. Nell'iniziativa sono coinvolti anche gli ospedali, dalla Clinica Ostetrica al Maria Vittoria, a riconferma che le sedi di dibattito sulla propria salute devono essere quelle in cui più danni sono stati fatti.

La scelta del consultorio significa l'uso di un «servizio» come punto di confronto e aggregazione. Su queste basi si è dato l'avvio al corso, senza dimenticare che restano ancora problemi da risolvere. Si vuole infatti avere la maggiore agibilità possibile dei locali: questo si scontra con la concessione di un unico giorno a settimana - tempo limitato per un così alto numero di partecipanti - e l'ampiezza dei locali.

È chiaro che questi sono i nodi da affrontare col Comune. In questa lotta le compagne dell'intercategoriale non sono sole: hanno intorno la mobilitazione dell'8 marzo che ha visto centinaia di donne partecipare alle assemblee sul funzionamento del consultorio a Torino. Le assemblee erano state convocate insieme ai collettivi che lavorano nei consultori pubblici, e da esse erano emerse richieste precise riguardanti l'orario di apertura, i locali disponibili e un diverso utilizzo, che fosse legato ai problemi delle donne. In particolare l'accento era stato posto sull'aborto e la maternità. Il corso è stato finanziato dalla re gione, che ha fornito i fondi necessari all'acquisto del materiale necessario. Sono stati scelti i libri di testo da adottare, con una discussione larga tra le compagne e i tecnici: è particolarmente importante che insieme a libri tradizionali di medicina, si sia deciso di utilizzare il materiale prodotto dal movimento delle donne come «Noi e il nostro corpo», e altri testi risultato dall'esperienza collettiva.

Dopo l'accordo la situazione alla Venchi Unica di Torino non è cambiata, resta grave

Il governo non ha mantenuto le promesse che aveva fatto

TORINO «Per un verso si ha l'impressione che sulla questione della Venchi Unica entrino in gioco delle faide interne ad interessi imprenditoriali o alle forze politiche». Questo il commento di Renato Lattes della segreteria provinciale unitaria che si sta occupando della grave situazione della Venchi, detta anche la piccola Unidal torinese.

Come spiegano i lavoratori in un loro comunicato *«è necessario riprendere la lotta per poter dare applicazione all'accordo raggiunto in sede ministeriale il 15 febbraio. A tutt'oggi, infatti* - prosegue il comunicato - *l'attività produttiva non è ripresa negli stabilimenti di Torino e Collegno con gravi rischi per la tenuta del mercato e di conseguenza per la sicurezza occupazionale» È la prima volta in sette anni* - sottolinea Lattes - *che alla Venchi non vengono dati neppure i crediti normali. Tutte le motivazioni tirate fuori al riguardo non hanno senso. Ha senso invece interpretare il palleggiamento di responsabilità tra i ministeri come mancanza di volontà politica di risolvere questa situazione».* Ieri assemblea dei lavoratori con le forze politiche; tutte dalla Dc al Psi hanno detto che «occorre sbloccare la situazione» ma il modo non l'ha indicato nessuno. *«Noi mettiamo sotto accusa direttamente il governo* - affermano alcuni delegati - *per questo pretendiamo che Scotti, ora ministro del Lavoro si assuma le responsabilità e la gestione rapida della vicenda che si era presa come sottosegretario».* Al termine dell'assemblea ancora una manifestazione. Ormai non si contano più le «andate in prefettura» dei lavoratori della Venchi per sollecitare risposte, assicurazioni, soluzioni. *«Forse c'è qualcosa di poco chiaro sotto tutte queste vicende»* cominciano a dire gruppi di lavoratori. *«Non si spiegherebbe infatti perchè le banche pubbliche debbano negare i prestiti per poter riprendere il lavoro». «Non è accettabile* - è ancora Lattes ad affermarlo - *che le pastoie burocratiche impediscono l'attività lavorativa di un'azienda sana».* Intanto il tempo stringe perchè se non si riprende a lavorare diventa impossibile rischiare anche la cassa integrazione; i tempi per la presentazione della domanda scadono sabato prossimo. Nel tardo pomeriggio di ieri, una delegazione di lavoratori ha incontrato in Regione le forze politiche per valutare le iniziative concrete da prendere. I lavoratori reggono bene ma la situazione rischia di deteriorarsi ed aggravarsi in modo irreparabile. Per questo il consiglio di fabbrica sottolinea la necessità di mantenere la mobilitazione per costringere il governo a stringere i tempi.

«In nome della legge sfratto 100 famiglie»

ROMA - Dal primo maggio a Roma, 100 famiglie al giorno saranno sfrattati dalle case dove abitano. Infatti è quello che, secondo la legge, dovrà accadere, stante i 35 mila procedimenti di sfratto pendenti in Pretura, nel prossimo periodo, e comunque non oltre il 31 dicembre del 1978. La legge che sancisce l'espulsione di questo gran numero di abitanti della capitale (a cui si aggiungono i 15 mila le cui cause sono già state giudicate) è la 513 dell'8 agosto scorso.

Legge che ha già visto la mobilitazione di migliaia di inquilini, in tutta Italia, per ottenere la sua eliminazione. Contro la 513, lo ricordiamo, si doveva tenere una manifestazione nazionale, lo scorso sabato, che è stata rinviata in seguito alla situzione venutasi a creare dopo il rapimento Moro.

Ma per ritornare al problema dei 35 mila sfratti entro la fine dell'anno, va segnalata l'iniziativa, presa da 15 pretori del tribunale di Roma, di una conferenza stampa tenutasi mercoledì a Piazzale Clodio, nella quale è stato prospettato il problema nei termini politici e tecnici.

C'è il problema politico, legato all'ordine pubblico e allo sviluppo urbanistico romano: 100 sfratti al giorno rappresentano nella città un momento di acutizzazione delle tensioni sociali; il procuratore Pascalino ha già dichiarato, in un vertice segreto, che gli sfratti vanno comunque eseguiti. Nello stesso vertice però altri esponenti della «giustizia» e della polizia romana, ponevano seri dubbi alla possibilità di attuare questo piano. Inoltre, secondo i pretori, questi sfratti, in così gran numero, porterebbero alla costituzione intorno Roma di una cinta di Baraccopoli. Infine, per l'aspetto «tecnico» la Pretura non è in grado di sostenere tale mole di lavoro, essendoci solo 50 ufficiali giudiziari.

Torino: i precari della scuola organizzano iniziative autonome

Scadenze di lotta per il contratto

TORINO - Da Torino sembra venire un segnale per tutta la categoria: muoversi, organizzare autonomamente lotte a livello di scuola, passare dalle parole ai fatti. Solo così si può ridare gambe di lotta anche alla risposta alla controffensiva reazionaria sulla scuola. Se le lotte si dovessero anche ad altre provincie, il sindacato sarebbe costretto a riprendere un'iniziativa che dal 6 dicembre (e anche prima), non ha più avuto. Al Birago, lavoratori in sciopero hanno fatto assemblee con gli studenti, spiegando gli obiettivi dei precari; e gli studenti hanno parlato dei loro problemi, della controriforma, ecc. Nel clima di stato di assedio in cui vive la nostra città, con i pesanti attacchi che i revisionisti portano a tutti quelli che non sono d'accordo con Andreotti e il suo programma antipopolare, fino ad accomulare chi si oppone ai brigatisti, queste controtendenze possono essere la scintilla che da fuoco alla prateria. Martedì si è svolto l'attivo provinciale dei lavoratori della scuola, iscritti ai sindacati confederali; una riunione tutt'altro che di ordinaria amministrazione, perchè all'ordine del giorno c'era la situazione del contratto, bloccata ormai da 10 mesi, e il problema del precariato. Alla presenza di oltre 400 insegnanti, con una partecipazione che dal 20 giugno in poi non si era più vista, le segretarie hanno svolto la loro relazione. Sotto la spinta di un crescente incazzatura della categoria, e soprattutto degli scioperi che una decina di sezioni sindacali hanno effettuato autonomamente negli istituti superiori della città in questi giorni, la direzione sindacale è stata costretta a riparlare di lotta e di scadenze precise. In sintesi, il sindacato vorrebbe chiedere il contratto entro aprile, risolvendo il problema dell'ingresso in un ruolo degli attuali precari abilitati, docenti e non docenti (con l'approvazione immediata del disegno di legge 1.888 giacente alla commissione della Camera), ottenendo l'omogeneizzazione dello stato giuridico, e l'attuazione di corsi abilitanti speciali. Per ottenere queste cose viene proposta una mobilitazione nazionale non meglio precisata, e probabilmente uno sciopero regionale piemontese nella prima decade di aprile. Il dibattito è stato poi assai ricco e avanzato di queste posizioni: fioccavano le mozioni delle scuola in lotta che chiedevano al sindacato scadenze precise, di lotta; che sottolineavano la forte partecipazione agli scioperi di lavoratori anche non iscritti ai sindacati; che individuavano nella lotta dei precari il detonatore per far ripartire tutta la categoria per la difesa e la stabilità del posto di lavoro, la difesa dello stipendio e la riforma della scuola in senso favorevole alle masse popolari (e non come il famigerato progetto Di Giesi). Al termine del dibattito la mozione della segreteria, pur «avanzata» nelle proposte di lotta e di obiettivi, è stata messa in minoranza, (altro fatto che non succedeva più da tempo) ed è passata invece una mozione che portando avanti i contenuti di lotta emersi dalle scuole, indice una settimana di lotta con scioperi articolati dal 3 all'8 aprile. Ma è soprattutto sul piano politico la differenza la posizione sindacale riproponeva la svolta dell'Eur e la lotta al terrorismo come obbiettivi principali del momento, mentre molti interventi avevano sottolineato l'ambiguità della condanna della violenza, il rifiuto di identificarsi con questo stato, la denuncia delle misure liberticide approvate con l'appoggio delle sinistre.

Insomma, un dibattito e delle conclusioni positive, e un bilancio da fare: solo la ripresa delle lotte, anche su obiettivi parziali, può ridare un pò di fiducia ai lavoratori, può costringere la discussione sul terrorismo sui termini reali, può ridare spazio alle masse.

L'esigenza è adesso di organizzare la lotta. Il coordinamento dei precari, che organizza per giovedì 30 marzo al IX Itcuna grossa assemblea provinciale, ha deciso di prendere comunque iniziative autonome di lotta.

Aumentato l'indice dei prezzi al consumo

L'indice dei prezzi all'ingrosso è calcolato dall'Istat, nel gennaio scorso è cresciuto dell'uno per cento rispetto al mese precedente. Il dato indica una ripresa della tensione sui prezzi dopo alcuni mesi in cui l'aumento si era mantenuto al di sotto dell'uno per cento. Nell'ottobre '77 era infatti cresciuto soltanto dello 0,6%; nel novembre dello stesso anno dello 0,3 e nel dicembre sempre del '77 dello 0,5%.

L'Italia rispetto agli altri paesi d'Europa è quello che ha registrato il secondo maggiore aumento dei prezzi all'ingrosso dopo la Gran Bretagna. La classifica è stata elaborata dall'Istat in base ai dati del mese di dicembre. Rispetto invece al mese di gennaio l'aumento in Italia è stato del 9 per cento. Sintomatico è il calo della produzione che ha seguito lo stesso andamento all'incontrario dei prezzi. La produzione nel '77 rispetto al '76 è aumentata soltanto dello 0,8% nonostante i 4 giorni lavorativi in più del '76. Il calo è stato continuo di trimestre in trimestre e dopo i mesi più neri, dicembre ad esempio, i prezzi ora stanno di nuovo aumentando. L'aumento dei prezzi al consumo ha registrato infatti un tasso annuo di aumento nel '77 del 14,1%

Face-Standard: tentativo (fallito) di linciaggio

MILANO Ieri mattina assemblea aperta, con la partecipazione delle forze politiche, alla Face Standard. Argomento: il terrorismo, i fatti dell'ultima settimana, il documento della Federazione Cgil-Cisl-Uil su questi temi. Nel bel mezzo della discussione un esponente del Pci ha preso la parola dicendo: «anche qui c'è chi copre, c'è chi simpatizza con i brigatisti». Non solo: si è arrivati anche a presentare una mozione, attribuendola (cosa falsa) al consiglio di fabbrica in cui si diceva che esiste chi non ha fatto sciopero il giorno del rapimento di Moro, e quindi...Nessuno è riuscito a capire la conclusione, perchè tutti i presenti sono insorti, comprensi i compagni del Pci. Si presume che si proponesse, come minimo, di espellere dal Cdf chi si era macchiato del delitto di dissentire. Comunque, vista la reazione, anche il Pci ha fatto marcia indietro.

Incontri per l'Università

Un calendario d'incontri a breve scadenza è stato fissato sia per la scuola, sia per l'Università. Per la scuola i sindacati confederali verificheranno a fine marzo lo stato della trattativa e in caso di esiti non soddisfacenti indiranno l'agitazione. Pare che la bozza di piattaforma preveda fra l'altro un recupero dell'anzianità direttamente proporzionale alla fascia di appartenenza dal 50% per i dirigenti al 15% per gli ausiliari.

Per l'Università punto di riferimento per organici e riforma sembra essere l'accordo fra i partiti, che prevede una grossa falcidia di precari e ha praticamente stracciato l'accordo sindacale del marzo '77. Particolarmente grave appare il fatto che i sindacati confederali abbiano accettato la proposta del ministro Pedini di insediare una commissione mista (rappresentanti dei ministeri P.I., finanze, riforma burocratica, e dei sindacati

Rinviato il seminario sul diritto allo studio

Il Seminario sul diritto allo studio, indetto dalle Confederazioni e che doveva svolgersi il 2.3.4 aprile, è stato rinviato al 17.19 dello stesso mese. L'ha deciso ieri mattina la Segreteria della Federazione unitaria, riunitasi per discuterne e che ha poi spostato l'ordine del giorno sulle recenti misure d'ordine pubblico.

Spostato al 27.28 il seminario sul costo del lavoro; la Segreteria si occuperà della preparazione delle due iniziative nella riunione del 7 aprile.

TORINO - Le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei 70 mila lavoratori telefonici Sip proseguono anche se dai primi incontri con la Sip-Intersin le posizioni rimangono lontane. In merito al salario l'azienda (che ha già detto no agli obiettivi più significativi della piattaforma: investimenti, occupazione, contrattazione articolata) ha respinto la richiesta di aumento uguale per tutti, mentre non è disponibile a discutere quantitativamente fino al termine della trattativa contrattuale. Da qui le sei ore di sciopero nazionale da effettuarsi entro la fine del mese, indette dalla Flt.

A Torino ed in Piemonte lo sciopero sarà effettuato per 2 ore in modo articolato e per 4 ore il 30 marzo

Il dibattito del QdL sulla violenza e le forme di lotta

I profondi pericoli di un certo putschismo

«Questo articolo è stato scritto prima che fosse resa nota la notizia dell'assassinio dei due compagni di Milano e delle successive mobilitazioni e quindi prescinde da ogni giudizio e analisi di queste ultime.»

Tra la richiesta fattami dal *Quotidiano* di intervenire nel dibattito su «sinistra rivoluzionaria e violenza» ed il momento in cui ho scritto questo articolo, c'è di mezzo il rapimento di Moro. Il che può rendere unilaterale il modo di affrontare l'argomento, ma può anche far concentrare la discussione su quello che a me pare il vero aspetto cruciale del problema oggi: e cioè il rapporto tra movimento di lotta e lotta armata per bande.

D'altra parte già Scalzone soprattutto di questo parlava; e proprio ad alcune posizioni da lui espresse che tentano di dare dignità teorica a sentimenti ed idee diffuse nell'area dell'autonomia, faremo riferimento: anche perchè abbiamo avuto la ventura di ascoltare un suo intervento all'università di Roma dopo il rapimento Moro, che più o meno si limitava ad aggiornare l'articolo al nuovo episodio.

Ciò che più sorprende nei compagni che la pensano come Scalzone (a parte il tono idealistico ed il linguaggio fantisticheggiante) è l'assoluta angustia del punto di vista. Quando essi affrontano un tema lo fanno come se pensassero solo alle poche migliaia di militanti dell'area dell'Autonomia.

Di fronte al rapimento Moro ad esempio invece di porsi il problema degli effetti generali che questo sta provocando nell'orientamento di grandi masse popolari, la loro preoccupazione principale è di ribadire che le Br appartengono al campo rivuluzionario e che nei loro confronti vanno evitate critiche radicali (o, come loro dicono «scomuniche»)

Mentre la ripulsa della lotta terroristica per bande è pressochè totale tra le masse loro ribadiscono che la lotta armata è ormai un dato accettato e praticato dal «movimento» (!!??) e che il problema è casomai quello di dare un programma a «forme d'azione la cui obbiettività miseria è semmai data dal loro carattere parziale scarsamente contestuale ad un disegno complessivo (Scalzone)».

Infine attraverso un piccolo imbroglio che denota la povertà di legami col marxismo dell'area a cui si riferiscono, confondono l'uso della violenza da parte delle masse con la lotta terroristica per bande e vorrebbero trovare nei «classici» pezze d'appoggio per quest'ultima forma di lotta, facendo finta di ignorare solo per dirne una, la campagna di Lenin contro il terrorismo e quella di Marx-Engels contro la violenza di tipo individuale e piccolo-borghese.

L'aspetto cruciale di questa fase, il fatto che il ricompattamento del fronte avversario, che l'accordo tra Dc-Pci-sindacati stia passando in maniera relativamente indolore, che la democrazia venga indebolita e l'apparato statale rafforzato a tutto danno dei movimenti di opposizione di massa, che tutto questo avvenga grazie alla sappiente utilizzazione della lotta terroristica clandestina, tutto ciò sembra che non interessare loro.

Da più di dieci anni, molti dei compagni che hanno formato la sinistra rivoluzionaria andavano dicendo che il Pci era ormai completamente inserito nello Stato borghese, che ne avrebbe condiviso le sorti e le evoluzioni, ma che per accedere al governo doveva indebolire l'organizzazione di massa degli operai, degli studenti, dei lavoratori e riceverne sempre più la delega e la fiducia formale, senza controlli o condizionamenti dal basso. Questa era la sua contraddizione: quella di esprimere in forma ingannevole la volontà popolare di cambiamento ma di doverla controllare e incanalare nelle istituzioni esistenti. Solo condizioni eccezionali avrebbero potuto agevolare l'ingresso del Pci nell'area di governo e, nello stesso tempo, convincere le masse a delegare il potere conquistato allo Stato e ai partiti ufficiali.

Ebbene, la lotta terroristica ha contribuito assai a facilitare la creazione di queste condizioni. E non solo e non tanto con gli atti terroristici in sè, perchè nel «terremoto» del terrorismo di stato e del contro-terrorismo di piccole bande, il movimento di lotta e di opposizione avrebbe anche potuto cercare di vivere e di operare.

Ma perchè ha «inquinato» il movimento stesso, senza che i compagni capissero subito quanto il fatto che episodi di lotta armata per bande costeggiassero e si confondessero con la crescita di un movimento di opposizione, inquinasse mortalmente quest'ultimo, in un momento assai delicato, in cui era facile il suo isolamento dalle masse.

In definitiva a noi non interessa la collocazione soggettiva delle BR o di gruppi analoghi. Non ci sembra molto importante, da un punto di vista politico, valutare se sono aiutate o meno da potenze straniere e se hanno infiltrati: anche perchè non ci pare possibile vista la loro assoluta clandestinità delle masse, farlo. Ma soprattutto perchè possiamo anche dar per scontato che, soggettivamente, quei militanti si ritengano di sinistra, che siano guidati da un'ideologia vetero-stalinista (leggi ad esempio il comunicato a proposito di Moro, in cui il Pci sembra non esistere e tutta l'attenzione è sulla «resistenza» contro la Dc e l'imperialismo americano).

Il fatto è che, in un momento in cui la stretta autoritaria e l'accesso del Pci all'area del potere divideva in maniera lacerante le masse e le disarmava, nel momento in cui la sinistra rivoluzionaria si interrogava sui propri errori e le proprie piccolezze teoriche e programmatiche, nel momento in cui un nuovo movimento di lotta sembrava dare una speranza e un'alternativa per la lotta di massa, niente di più cieco e di più distruttivo si poteva fare che dare una mano allo stato e al Pci proponendo un terreno di scontro insostenibile per i movimenti di massa.

Il che ha una logica solo se, conseguentemente a tutto la tradizione stalinista, i movimenti di massa li si disprezza, il potere a cui si aspira è quello del partito, lo stato ideale è molto simile a quell'orrendo Stato-partito che gestisce il capitalismo di stato in Urss e in molti altri paesi.

Dunque la questione centrale è che la linea terroristica, della lotta armata per bande, contribuisce al rafforzamento dello Stato e all'isolamento-criminalizzazione-distruzione dei movimenti di massa non istituzionalizzati.

Ma, ci si potrebbe obiettare, questa tendenza era già in atto-non si parlava di «germanizzazione»?- e, al più, il terrorismo l'ha accellerata ed evidenziata.

Certo, la trasformazione dello Stato, della natura e del ruolo dei partiti non è di oggi. Mano a mano che lo Stato concentra in sè funzioni più ampie di direzione economica, via via che provvede all'organizzazione di quelle forze produttive che rischiano di essere incontrollabili dai singoli capitalisti, esso perde alcune caratteristiche di organo di mediazione tra i vari settori della classe dominante e tra questa e il resto della società.

Questa funzione viene svolta invece soprattutto dai partiti e dai sindacati, che in questo senso, tendono ad assumere caratteristiche di organi statali.

Nessun partito di massa si presenta più, in realtà come l'espressione diretta di una classe in contrasto con le altre, bensì rappresentate una grande varietà di interessi sociali ed economici, subordinati però a quelli del capitale nazionale che tutti li condiziona e li determina.

Sia il Pci che la Dc sono partiti interclassisti, anche se il Pci risente ben più della Dc, delle pressioni operaie: ma senza che questo lo possa configurare come un partito operaio, nel senso rigoroso del termine.

La creazione di un «sistema dei partiti» in cui la contesa anche aspra non è per niente eliminata ma in cui c'è comune accordo per la difesa delle istituzioni esistenti, crea però una frattura potenziale tra le classi sociali e le organizzazioni politiche, tra movimenti di massa e istituzioni.

Questa frattura è immediatamente rilevabile ove la pressione diretta dei partiti e la rappresentanza di interessi non è garantita, come tra le donne, gli studenti i giovani, i disoccupati e coloro che vengono genericamente definiti «emarginati». Ma può estendersi ogni qualvolta i partiti e i sindacati lasciano scoperto un settore di interessi economici e sociali. Questo attivizza immediatamente una parte delle masse prima rappresentate nel partito e la rende disponibile ad una lotta che può assumere facilmente connotati esterni alle istituzioni. Per tutte queste ragioni, inoltre i movimenti di massa tendono a politicizzarsi rapidamente e a riflettere un vasto arco di contraddizioni sociali.

Ciò può produrre un continuo terremoto all'interno della società capitalistica, con effetti alla lunga devastanti soprattutto in paesi che, nel mercato mondiale, hanno posizioni piuttosto deboli come l'Italia. Lo Stato, dunque, si è posto, da anni, il problema di come controllare e soffocare i nuovi movimenti di massa.

È ormai dimostrato che, almeno in paesi come l'Italia ma a nostro avviso anche altrove, salvo momenti eccezionali, la repressione diretta non funziona affatto, anzi crea solidarietà intorno ai movimenti o ne attivizza addirittura degli altri, che vedono minacciate le loro future possibilità di difesa economica. Lo Stato, le istituzioni, i partiti, tendono dunque a scegliere la via del «consenso autoritario» ossia di un consenso generale ad atti repressivi che possono tradursi nell'isolamento totale del settore di società che si è mosso in maniera antistituzionale, attraverso la gestione autoritaria non solo e non soprattutto del «braccio armato» ma dei mezzi di propaganda e informazione della famiglia, della scuola, dei partiti, dei sindacati.

Si dà il caso, però, che in Italia il regime democristiano avesse, negli ultimi anni, ben poche carte da giocare in questo senso, dovendosi scontrare con un muro di disprezzo e di diffidenza tra le masse. Solo l'effetto combinato dell'ingresso del Pci nell'area del governo e dello spettro della «violenza diffusa» poteva funzionare e creare le condizioni per l'isolamento dei movimenti di massa antistituzionali.

–Se è piuttosto facile capire l'effetto provocato dall'ingresso del Pci nell'area governativa e il peso della campagna condotta ad esempio dal Pci contro il movimento di lotta nato nelle Università, meno chiaro è stato, almeno tra i compagni il peso che poteva avere la campagna sulla «violenza diffusa».

Essa si ricollega ad un sentimento, indotto in maniera interclassista in ognuno attraverso la famiglia, all'opinione comune senz'altro giusta, che i rapporti interni ad una società umana dovrebbero eliminare, quanto più possibile la violenza e la sopraffazione, sia palese che nascosta.

Noi abbiamo sottovalutato proprio il carattere interclassista di questa aspirazione all'«ordine»: e abbiamo fatto pochissimo per incanalarla positivamente, o peggio abbiamo contribuito spesso ad incarognirla.

È per tutte queste ragioni che le BR vengono come la manna dal cielo per le istituzioni. Esse danno un impulso formidabile a questa attivazione di massa verso la conservazione dell'esistente e l'eliminazione del «diverso».

A onor del vero, però anche una serie di azioni che hanno costeggiato l'attività del movimento del '77, soprattutto a Roma e a Milano, seppur con minore intensità hanno finito per lavorare nella stessa direzione, per convincere le masse che non stare con le istituzioni significa sfociare nella criminalità e che stare con le istituzioni deve significare, in tempi e modi opportuni, «farsi Stato».

C'è, infine, un ultimo argomento che vale la pena di trattare e sulla cui importanza possiamo concordare con quanto scriveva Scalzone.

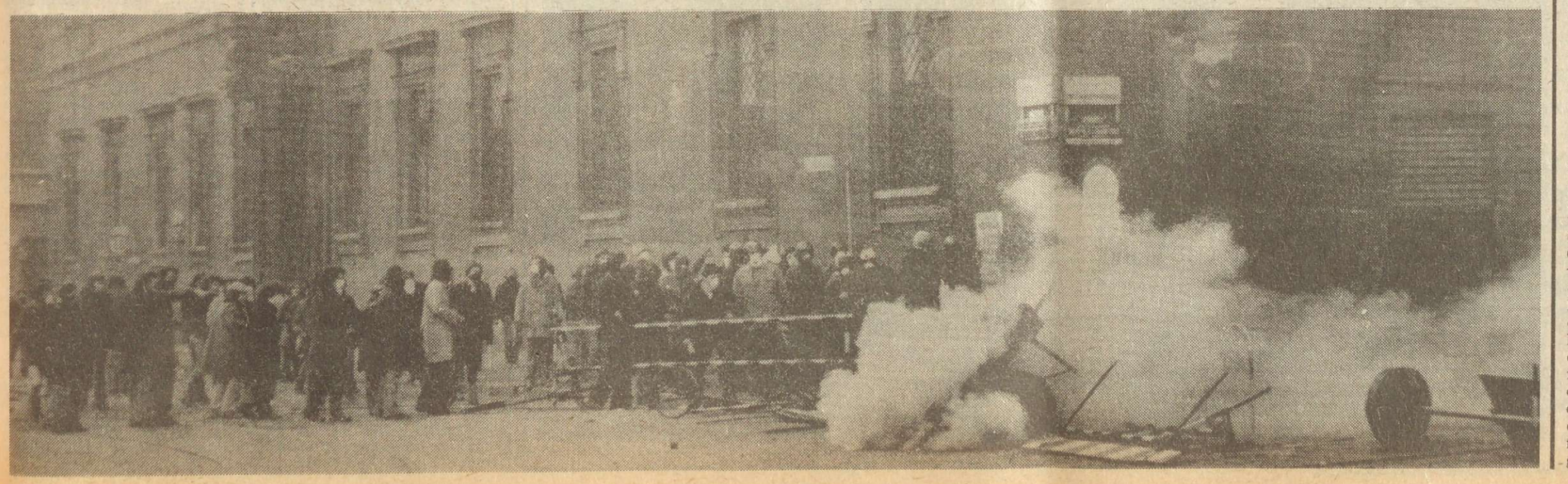
Certamente, nella critica che tanti compagni fanno alla lotta armata clandestina vi sono i riflessi di una critica ad una teoria del processo rivoluzionario e, perchè no, anche una critica a quello che i «potoperaisti» continuano a chiamare «socialismo reale» e che io preferisco chiamare «capitalismo di Stato» presente in Urss e altrove.

Come già dicevamo, fa male Scalzone a confondere violenza di massa e terrorismo: al contrario di lui i «classici» avevano le idee chiarissime e persino nel «Che fare», definito il «classico del giacobinismo moderno» ci sono parole di fuoco contro coloro che propugnano il terrorismo «come mezzo per stimolare il movimento operaio» per disarticolare lo Stato («In Russia ci sono forse così pochi scandali da dover inventare stimolanti speciali? Non è evidente che coloro i quali non si sentono stimolati nemmeno dal regime di arbitrio che domina in Russia rimarranno ugualmente con le mani in tasca di fronte al duello di un pugno di terroristi con il governo?»). Questo solo per ricordare, a chi parla delle Br e dei gruppi armati clandestini come di «tardoleninisti», che i brigatisti sono certamente legati a tradizioni e momenti della lotta contro il regime borghese da parte delle masse, ma hanno ben poco a che fare con il marxismo. A parte ciò, è però vero che oggi una critica, seppure superficiale, dell'«istituzionalizzazione» delle avanguardie, della rivoluzione come insurrezione condotta «ad arte» da un'avanguardia all'ora X, del partito come depositario del potere effettivo prima e dopo la presa del potere, del partito che si modella come lo Stato borghese per poterlo abbattere, di una visione dello Stato come organo unicamente poliziesco-repressivo, va diffondendosi tra i compagni.

Per noi è un fatto positivo: non ci pare proprio un rifiuto della politica bensì «di una» politica che, impropriamente e forse ingiustamente, viene identificata col leninismo. E che, comunque, ha rappresentato la generalizzazione arbitraria della specifica esperienza russa che, seppur ha consentito la prima rivoluzione proletaria, ha anche partorito, in maniera non del tutto illegittima, una specifica forma di capitalismo, altrettanto oppressivo e sfruttatore (se non anche di più!) di quello «occidentale».

Se quindi i compagni non vogliono aver niente a che fare con le Br anche perchè vi identificano una teoria della rivoluzione che ignora o disprezza le masse e la loro autoliberazione, perchè vedono nei brigatisti una piccola èlite che vorrebbe, in nome delle masse, gestire assolutisticamente il potere ed erigersi a nuova classe dominante, ci pare proprio che i compagni abbiano argomenti validi. Ben venga, dunque, non quella che Scalzone chiama la «contrapposizione tra comunismo e socialismo», confondendo Breznev con il socialismo, ma la contrapposizione dei comunisti all'«avanguardismo», al disprezzo per le masse, al «putschismo», alla dittatura del partito, al partito-Stato prima e dopo la rivoluzione. Affinchè si possa trovare, nel movimento, una forma organizzativa che garantisca le necessità di crescita, durata e allargamento di questo e di altri movimenti di massa, senza perciò dover ricorrere all'«istituzionalizzazione» dell'avanguardia, all'organizzazione come fine e non come strumento in continua trasformazione, finalizzato alla crescita del processo di autoliberazione delle masse.

Piero Bernocchi



L Lettere

Progetto complessivo e unificante

Cari compagni

sono una compagna napoletana che pur non appartenendo a nessun collettivo femminista, ha avvertito la necessità di scrivervi per esprimere molte perplessità sull'ultima scadenza dell'8 marzo e sulla situazione del femminismo, almeno qui a Napoli. Premetto che la mia non è e non vuole essere una critica a forme di lotta che mi sono estranee, ma è anzi soprattutto autocritica poichè soffro anche di molte contraddizioni. Il femminismo aveva seriamente messo in crisi il modo tradizionale di fare politica, basato sul leaderismo, sulla delega delle proprie sensazioni ai «tecnici» della politica, sulla sopraffazione, sulla «burocrazia» nel senso più deleterio del termine.

Con l'eliminazione delle scale gerarchiche e della violenza nei rapporti si stai aprendo una nuova strada alternativa alla politica dei maschietti fatta di militanza spersonalizzata, capi e capetti. Si erano anche fornite indicazioni molto utili ai fini di una nuova graduale abolizione delle forme più squallide che avevano preso piede in tanti anni di politica «maschile»: basta citare l'esempio del militante tipo «ufficio» che ha la sua vita e i suoi amici fuori dal nucleo politico a cui apprtiene e non ha niente in comune con gli altri compagni che magari vede tutti i giorni, con i quali invece potrebbero esserci dei rapporti ottimi perchè basati sull'adesione concreta alla stessa ideologia e sulla pratica quotidiana comune.

Ora mi sembra che l'unità delle donne in quanto soggetti oppressi, sfruttati emarginati, contrapposta all'enorme frantumazione esistente in molti altri settori dell'opposizione sociale, si stia perdendo per la strada. Il femminismo si sta cominciando a contaminare con la stessa intolleranza e lo stesso verticismo che caratterizzano le organizzazioni maschili. Questa, almeno, è l'impressione che mi ha dato la manifestazione di questo 8 Marzo a Napoli, molte «chiattille» (leggi «ragazze ricche, qualunquiste e vestite bene che si atteggiano a progressiste perchè è di moda) per l'occasione travestite da femministe, mediante una sapiente miscellanea di gonne a fiorami, camice da notte, bamboline appese al collo e altri elementi della divisa (inutile dire che sono state le prime a lasciare il corteo per andare agli appuntamenti con i 'fidanzati'), molte compagne completamente subordinate alle forze politiche maschili alle quali (la loro organizzazione è collaterale; inoltre varie manifestazioni di isterismo collettivo tipo sputare in faccia a innocui passanti che avevano l'unica colpa di appartenere all'altro sesso (gesto, questo dello sputo, forse estremamente liberatorio a livello personale ma per niente fattivo dal punto di vista politico).

La manifestazione dell'anno scorso era stata caratterizzata da una tematica specifica, quella della violenza subita dalle donne, che si articolava in vari settori (aborto, condizionamenti educativi, repressione sessuale, mass-media ecc.); tematica di per sè fortemente aggregante che ha offerto l'occasione per esprimere un po' di creatività genuina e ha aperto veri e propri spazi di carattere ludico. Quest'anno invece temi specifici non ce n'erano, non si è scese in piazza in modo organizzato, non ci sono state assemblee preparatorie o, se ci sono state, in esse sulla tendenza dell'unità è prevalso il disorientamento e, a volte, addirittura un embrione di quella tanto deprecata violenza che credevamo esclusivo appannaggio maschile.

Le donne dell'Udi sono scese senza striscione, ma hanno caratterizzato il corteo con il loro nefasto servizio d'ordine e con i loro slogan, producendosi in tentativi molto mal riusciti di emulazione del leaderismo e dell'efficientismo (del cazzo) tanto in voga presso i loro fratelli maggiori del Pci. A livello personale per me è stato terribile vedere al fianco della testa del corteo, un ducetto della Fgci (maschi ovviamente) che guidava paternamente le compagne dell'Udi (forse per spianare loro la strada mettendo loro in salvo da eventuali pericoli); e la violenza che avverte qualunque compagno che durante le manifestazioni «tradizionali», viene costretto dal leaderismo di turno e dal fanatico del servizio d'ordine a mettersi dietro lo striscione a correre, a gridare uno slogan anche se non gli va, quella stessa violenza l'ho avvertita quando al ducetto che impartisce ordine come se invece che delle persone avesse davanti delle pecore, si è sostituita una ducetta che, sotto l'egida della donna «protagonista» (senza la quale guarda caso 'non c'è vittoria, non c'è conquista'...'quale noto slogan ci ricorda? chi saprà rispondere riceverà un poster di Berlinguer travestito da femminista), impartisce gli stessi ordini con la stessa violenza.

Si tende quindi pericolosamente a ritornare alle vecchie forme aborrite dal leaderismo delle deleghe ai più bravi (nella fattispecie addirittura ai maschi!...) della sopraffazione e così via. L'alternativa d'altronde, non ce la da certamente quell'altra ala di compagne che definirei «movimentiste» che sono forse più coscienti, più combattive, più incazzate, ma non riescono a far arrivare a loro opposizione al di là di uno squallido maschio represso masturbarti nel cesso». Voglio dire che, a parte sterili polemiche sugli slogan mi sembra che, seguendo una tendenza tipicamente «movimentistica» si stiano perdendo di vista gli obiettivi fondamentali. Compiendo una analisi frammentaria e parziale si finisce per individuare il «nemico» nel maschio, senza arrivare a cogliere il nesso viscerale tra cultura maschilista e potere, senza pensare che il maschio è oppressore «per natura» ma si comporta come tale in quanto prodotto di un certo tipo di società, e che quindi l'oppressione sulla donna non si abbatte criminalizzando il maschio in quanto maschio ma solo distruggendo la società capitalistica propugnatrice in blocco di quel complesso di valori sovrastrutturali come la famiglia, il culto della verginità, la supremazia maschile, sui quali si basano la sopravvivenza e la riproduzione strutturale della società stessa. Quindi la lotta delle donne non può essere disgiunta dalla lotta di classe, e non ha senso per me creare per un giorno un'unità fittizia forse con molte donne che sono compagne, ma anche ragazze del tipo «borghese-non politicizzate», che partecipando alla manifestazione per esigenze personali a livello di bisognismo puro e che quindi non garantiscono neanche un minimo di credibilità e di continuità politica; non mi va di scaricare la rabbia repressa gridando isternicamente per un giorno contro i «maschi»; per ritornare il giorno dopo nella solita merda; non mi va di travestirmi con zoccoli e gonne a fiori per simulare una allegria che proprio non c'è, non mi va di mitizzare uno «stare con le donne» che non è altro che l'amara constatazione che siamo ancora incapaci di realizzare il comunismo se i maschi restano di fatto profondamente reazionari. In conclusione, non mi va di scendere in piazza senza un progetto politico complessivo realmente unificante.

Il femminismo ha senso se inserito nella lotta al capitale e allo stato, al fianco delle altre forze vittime di oppressione, sfruttamento emarginazione. Da tutte queste considerazioni è emersa la mia decisione di militare in Dp reputando, in prospettiva, questa militanza allo stato attuale delle cose la più valida anche per soddisfare le mie esigenze politiche come donna e come femminista. Aspettando una risposta (e molte critiche) vi saluto e prometto di mandare qualcosa per il giornale.

Isa Mingo cellula Dp Materdei Napoli

Lotteria a Firenze per il QdL

Cari compagni,

nell'ambito delle iniziative a sostegno del *QdL*, anche a Firenze abbiamo organizzato una lotteria. Il risultato è stato ottimo sia dal punto di vista economico (48.500 lire) che da quello politico (hanno partecipato non solo i militanti ma anche simpatizzanti, lettori, ecc.).

Il primo premio era un abbonamento annuale al *QdL* il secondo un abbonamento semestrale. Siamo convinti che anche questo sia un modo concreto pr sostenere il nostro giornale, che desideriamo al più presto vederlo nella veste nuova e soprattutto che diventi uno strumento importante di lavoro e di riferimento politico per tutti coloro che si oppongono alla restaurazione borghese e capitalistica che vede l'apporto della sinistra (Pci in testa); un giornale che arrivi anche ai compagni del sud (a proposito, la doppia stampa si fa o no?), più comprensibile sia per via degli errori che di linguaggio, un giornale insomma popolare e di massa.

Aggiungiamo altre 11.500 di sottoscrizione per la campagna dei 100 milioni.

Saluti comunisti sezione di Faenza [Ra]

CULTURA

spettacoliteatrospettacoliteatrospettacoliteatrospettacoliteatrospettacoli teatrospettacoliteatrospettacoliteatro

Proposta culturale a Trieste

Senza addentrarci in una approfondita analisi della situazione storica, politica, economica, e culturale di Trieste, città di confine, ci sembra necessario sottolineare la peculiarità della nostra città, che ha sempre vissuto di riflesso e in maniera spesso falsata ogni fenomeno e fermento culturale che non fosse espressione della ideologia delle classi dominanti.

In questo contesto, ogni tipo di iniziativa che tenta di smuovere questa situazione di immobilismo politico e culturale viene a scontrarsi con le difficoltà connaturate a questo stato di cose (si veda, ad esempio, l'emarginazione subita dal collettivo «Giorni cantati» colpevole di aver riproposto canti popolari «scomodi» e volutamente dimenticati dalla cultura ufficiale).

Contro queste ed altre difficoltà si sono scontrati alcuni compagni da tempo impegnati a Trieste in attività a livello informale hanno identificato nell'unirsi in una struttura di tipo cooperativistico il mezzo per incidere su tale situazione triestina e per porre le premesse di un lavoro che possa svilupparsi in maniera organica e continuativa.

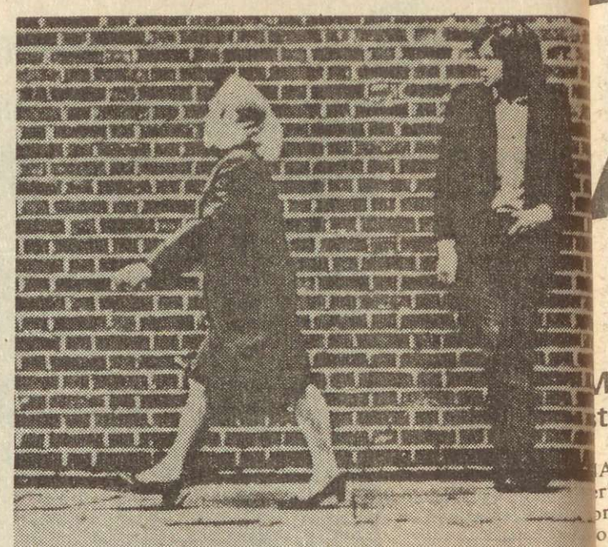
Il lavoro musicale svolto all'interno della Cooperativa (pur adottando forme espressive diverse -dal jazz alla musica popolare, dall'avanguardia all'impegno dei testi) si muove naturalmente su un'uniformità di vedute riguardo alle finalità da raggiungere con tale lavoro. Tali finalità ruotano attorno al tentativo di trasferire nella musica situazioni di vita e impegno politico e di portare il lavoro musicale, che in questa fase diviene esso stesso situazione di vita e impegno politico, nei contesti e nella realtà più diverse, dove la musica possa rappresentare un momento di aggregazione, di riflessione e di discussione sulla e nella realtà.

Riguardo alle attività sinora svolte, ci sono da segnalare un L.P. di Alfredo Lacosegliaz prodotto per la Coop. L'Orchestra di Milano, i numerosi concerti tenuti, oltre che da Alfredo Lacosegliaz, da Angelo Baiguera, da Carlo Muscatello, dal gruppo d'Espressione e Ricerca Musicale (alcuni membri della CooperATTIVA) sia in campo regionale (a sostegno di radio democratiche, feste di circoli giovanili, scuole occupate, università, Ospedale Psichiatrico Provinciale , ect.) Sia, ultimamente, grazie anche alla collaborazione con la Coop. L'Orchestra, anche nel resto d'Italia (spettacoli all'Arsenale di Milano, a Firenze con l'Arci e nell'albergo occupato, partecipazioni al festival della Stampa e delle voci dell'opposizione a Mestre, etc.)

Ora, grazie ad un coordinamento con i gruppi di base che lavorano nel campo teatrale, è nata una collaborazione che, attraverso attività comuni, come corsi di animazione musicale e teatrale nelle scuole e nei centri estivi, preparazione di spettacoli, etc. porterà forse alla formazione di un'unica cooperativa culturale.

Come abbiamo accennato, le difficoltà da superare per questo tipo di azione politica, a Trieste sono molte, ma i risultati finora raggiunti ci fanno credere in un progressivo e costante sviluppo della nostra attività, con un conseguente cambiamento almeno parziale della situazione di immobilismo culturale della nostra città.

[La cooperATTIVA ha in programma un grosso giro estivo di concerti; per chi fosse interessato e volesse mettersi in contatto:
-Fabio Mini, via Castagneto 27, TS, 040-569464
-Alfredo Lacosegliaz, 040-200146
-«L'orchestra» via A. Sforza 41 Mi 02-8351423; 8357222



L'Inghilterra di Nick Drake

Parlare o scrivere di un personaggio della cultura musicale o di un fatto quando non si hanno i dati storici e veramente difficile; la stessa situazione la sto vivendo adesso davanti a questo cantautore, di Nick Drake non se ne conoscono le «radici», dove nacque o quando cominciò a comporre, perchè di lui si è parlato poco anche sulle riviste specializzate del suo paese: l'Inghilterra.

Ascoltando i suoi dischi si può recepire una passione intensa per la musica folk, un fatto che mi porta a considerare come Nick sia un tipico modello di un mondo di menestrelli inglesi nati e cresciuti nei piccoli circuiti di provincia: una scena musicale fatta di ighe scozzesi, di ballate irlandesi e di jazz classico che ha inoltre permesso una fusione tra questi vari modi di far musica.

Alla luce di queste esperienze, considero Drake come il continuatore di una scuola musicale nata intorno a Donovan, il cantautore di «Catch the winds» che rifacendosi alla tradizione scozzese ha sempre affiancato alla voce e alla chitarra strumenti come il contrabbasso, il vibrafono, il flauto dando un sapore jazzato alle sue composizioni.

I brani di Nick sono basati tutti sulla sua voce accompagnata dalla chitarra acustica intorno alla quale fraseggiano un piano e un sassofono che riescono ad arricchire la melodia, la poesia, la dolcezza del suono: il tutto porta a trovare accanto al menestrello inglese nomi di grossi sessionman.

Dopo avere dato una radice a livello musicale, vorrei cominciare a parlare dei suoi testi; la poesia solo così posso considerare le sue canzoni, nasce dalla sua vita solitaria nella città dove lo stress quotidiano è la regola di ogni rapporto, una società dove l'uomo è diventato una macchina.

Nick viveva da qualche parte a Cambrige, vicino all'università, odiava il lavoro quando questo diventa strumento per distruggere e rendere schiavo l'uomo.

Non c'è una sua fotografia che non ne ritragga il viso triste o semplicemente assorto, contemplativo, inerte come se fosse impaurito della dura realtà che lo circonda, una situazione che ritroviamo anche per le nostre strade.

Per cui Nick era una creatura piccola e fragile, ma viva nello stesso tempo; vitalità che ritrovava in quel poco che gli era rimasto di suo, la poesia e la voglia di suonare. Così i suoi poco più di venti anni li ha consumati nelle quattro mura di casa, nei viali di Londra, in atmosfere intense in un suo mondo dove anche una giornata di pioggia o un momento di espressione della natura che aveva intorno andava ugualmente vissuto.

Ebbene le sue poesie nascono dai luoghi comuni, della disperazione di non poter instaurare dei rapporti affettivi o di amicizia o di dialogo, questi i temi che troviamo nel suo primo album «Five leaves left» uscito nel 1969 presso la Island.

Un disco dove al dolce suono della sua chitarra, alla melodia della voce si affiancano un basso e delle conga, tanto da rendere stupende delle ballate come «Three hours» o come «Cello song» mirabili esempi di folksong rivisitato, o come la triste ma bellissima «River man» (Il battelliere).

«Betty è passata/facendo la sua solita strada/ha detto di aver qualcosa da dire/....ha detto di non aver sentito le novità oggi/di non aver avuto il tempo di poter scegliere/un modo di perdere/ma che lei ha ancora speranza....Sto andando a trovare il battelliere/a dirgli tutto quel che posso/sui miei progetti/per il tempo dei lillà....Spero che mi racconti tutto quel che sà/su come scorre il fiume/...Betty cadde indietro per un attimo/disse che non aveva il tempo di sorridere/o morire con tutti i/crismi/ma che pure ... sforzava/Disse che il tempo le ... accorciava/che non aveva fatto le cose che avrebbe voluto...Vado dal battelliere/vado a dirgli tutto il possibile su come sia difficile essere liberi....Betty ha detto di aver pregato stamattina/di poter volare in cielo/e restarci....»

Questa è River Man, un brano per chitarra acustica, è la ballata della disperazione, dell'impossibilità di difendersi, anche la speranza che qualcosa in questa società cambi.

Nel '70 esce «Bryter layter» un disco molto richiesto che rivela una grossa influenza della musica latino-americana un'opera non coerente con la precedente più smaliziata, il tutto è realizzato senza grandi mezzi, ma con l'aiuto degli amici come John Cale (ex Velvet Underground) Dave Pegg, Chris Mc Gregor e Dave Mattacks (tutti e tre dei Fairport Convention). Un album dove le song di Nick sono dei gioielli di poesia, dove dopo ballate come Sundey, Bryter layter due stupende folksong strumentali, si passa a un brano come «Poor boy» in cui tra fraseggi di jazz troviamo uno stupendo coro di voci bianche, per poi, finalmente, esplodere nella «One of these thing» in cui Nick canta quello che avrebbe voluto essere per poter essere qualcosa e ritrovarsi negli altri, un brano dove la semplicità della poesia e dell'organizzazione ritmica ne fanno il capolavoro del cantautore inglese.

«Pink moon» qui Nick rinuncia ai consueti accompagnatori le armonie si fanno più ricche e intense, le atmosfere, più serene e rarefatte, sul piano ritmico ha abbandonato il folk rivisitato in chiave jazz: la «Luna rosa», è un opera in cui si gusta la piena maturità raggiunta. Le sue fiabe sono ancora più piene di un clima intimistico, la pazzia dolce mai mistificata e nascosta, prende il sopravvento. Si passa così dalla deliziosa melodia del brano di apertura per guingere al corposo arpeggio di «Read», dalla semplicissima «Horn» alla cadenza di blues di «Know» (Sappi che ti amo/sappi che non mi importa/sappi che ti vedo/sappi che non sono lì) per cui un album da ascoltare d'inverno o quando si è tristi, ma tutto sommato stupendo.

Così di questa figura in se crepuscolare, ma musicalmente seria, disperazione della sua casa discografica per non riuscire a convincerlo di esibirsi in un concerto, di incidere a getto continuo come hanno fatto le star del suo tempo, ci sono rimaste solo alcune righe di compianto su alcuni giornali inglesi quando nell'ormai lontano novembre del '74 a cusa della corruzione del sistema discografico, dello stress quotidiano, dell'incomprensione della gente, delle droghe di stato (alcool e psicofarmaci) a poco più di vent'anni Nick muore lasciandoci questa «Luna rosa» come canto del cigno.

E con un suo brano
vorrei chiudere forse
anch'io alla ricerca di «un posto dove stare».

«Quando ero giovane, più giovane di adesso/non vidi mai la verità che pendeva dalla porta/ora sono più vecchio, la vedo faccia a faccia/ora sono più vecchio, devo alzarmi per pulire il posto/ero verde, più verde della collina/dove crescono i fiori ed il sole splendeva ancora/ora sono più insicuro del mare più profondo/solo una mano che mi fermi, datemi un posto dove stare/ed ero forte, forte nel sole/anche se lo guardavo verso sera/ora sono più debole del più pallido azzurro/oh così indifeso in questo bisogno di te».

«A plase to be» da Pink moon.

Alfio Rizzo

Da ascoltare: «Five leaves left» (Island); «Bryter Laytes» (Island); «Pink moon» (Island).

librilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibrilibri

Letteratura, romanzo, società: uno studio di Escarpit

Pare ormai acquisito che la lotta per modifcare (e un bel giorno sfasciare) i rapporti di produzione esistenti debba sempre più tenere conto della sovrastruttura che essi producono e nella quale essi si muovono. Il concetto rimane valido, naturalmente, anche capovolgendone i termini; eppure, quando si parla o si scrive di *fatti letterari* si tende a partire da una prospettiva limitata (attenendosi solamente allo studio dell'autore e dell'opera) e arrivando perciò ad avere di quegli stessi fatti una visione deformata.

È indubitabile che il quadro dei sistemi economici entro i quali si esercita l'atto dello scrivere abbia una grossa influenza sulla creazione letteraria. Tenere conto di ciò e non dimenticare che il libro è «un prodotto manifatturato distribuito commercialmente, e dunque sottomesso alla legge della domanda e della offerta» significa tenere conto di un ambito collettivo troppo spesso ignorato dalla storia letteraria. Ed è ciò che si propone di fare (e fa) Robert Escarpit in *Sociologia della letteratura* (libro uscito in Italia nel 1970 e ora finalmente pubblicato in edizione economica).

L'autore, corsivista di *Le Monde,* romanziere, saggista, professore all'università di Bordeaux, dove dirige il *Centro di Sociologia dei fatti letterari,* porta il lettore in una dimensione dalla quale risalire alle tre modalità che costituiscono il fatto letterario - il libro, la lettura, la letteratura - è malagevole, trattandosi di *pista* raramente battuta. Ma la *guida* è sicura e ogni difficoltà viene brillantemente superata. Fin dall'inizio risulta persino ovvio che il libro debba essere considerato per *l'uso* che se ne fa, e quindi come mezzò di scambio culturale; che il fenomeno della lettura debba essere analizzato tenendo conto delle tirature dell'editoria e della stampa; che la letteratura debba essere definita econdo il criterio della *gratuità*: «vale a dire, ogni lettura che soddisfi un bisogno culturale non utilitario».

Estremamente importante è, nell'opera, la parte che si riferisce alla collocazione dello scrittore nella società. L'autore indica come le indagini sui lineamenti collettivi delle origini di ogni scrittore e sul problema (dal quale ogni scrittore è investito) del finanziamento (che può essere «interno», cioè avvenire attraverso i diritti di autore, o «esterno», cioè avvenire tramite il mecenatismo e l'autofinanziamento) debbano fare necessariamente parte di una seria storia letteraria, esercitando entrambi i suddetti elementi una notevole influenza sulla produzione creativa.

Tra l'altro, da tali indagini potrebbero anche saltare fuori, e ciò non sarebbe male, le cause per le quali lo scrittore si trova tuttora fuori da ogni statuto sociale ed economico, nell'odierna società capitalistica.

Un'altra questione che non è possibile ignorare parlando di fatti letterari è quello della distribuzione; questione che coinvolge case editrici, librerie, biblioteche pubbliche. La distribuzione opera ordini gerarchici tra le pubblicazioni, crea i «gusti» del pubblico, svolge grosse discriminazioni di classe. *Soluzioni,* nell'ambito dei paesi capitalisti, non ve ne sono, salvo quelle limitate (e molte volte viziate da difetti di *didatticismo*) messe in atto da organizzazioni culturali di base. Il problema troverà soluzione solo all'interno di un sistema socialista, dove la letteratura venga fuori dalla *vita* delle masse popolari; dove con queste ultime lo scrittore sia, tramite il partito e le varie organizzazioni culturali, sempre in stretto contatto; dove il libro non si trovi solo negli scaffali delle librerie universitarie e del centro, ma dovunque, in fabbrica e nelle fattorie.

Uno degli ultimi temi che Escarpit affronta e che merita di essere almeno segnalato è quello che riguarda il *successo.* L'autore scrive: «il libro di successo è quel libro che esprime ciò che il *gruppo* (il gruppo sociale al quale lo scrittore appartiene, n.d.r.) si aspettava». Ecco allora spiegati i cosiddetti *geni misconosciuti* dai contemporanei. Si tratta semplicemente di precursori che sono portavoci di una minoranza che ancora non si è sviluppata, che ancora non è diventata influente (gli scrittori marxisti prima della Rivoluzione d'ottobre, p.e.; oppure Stendhal o i «poeti maledetti» del XIX secolo).

Un panorama molto vasto, come si vede; ma percorso con sicurezza e senza facili scantonamenti; e con precisi riferimenti e agganci alla realtà economico-sociale che viviamo, senza mai pretendere di esaurire un argomento, per non castrare ogni possibile ulteriore interrogazione circa i «tremila modi di esplorare il fatto letterario», ovvero per incentivare ricerche inedite.

Flavio Ermini

Robert Escarpit, *Sociologia della letteratura,* Guida Editori, pp. 126, L. 1.900

Discutiamo seriamente di fotografia. Una risposta «sinistramente malinconica»

Ho letto la recensione di Emilio Tremolada al mio libro «Emigrazione in Europa» edito da Einaudi. Condivido la seconda parte del titolo: certi compagni «di sinistra» sono davvero malinconici. Tremolada apre la fila. È chiaro, trapela in tutto l'articolo, che è lui in piena crisi di identità; dice «Qua è la conferma per chi aveva ancora dubbi sui reporter e sul loro tentativo di essere operatori culturali.... ma allora diciamolo, che si deve vivere, che si deve vendere nè più nè meno che gli operatori che fabbricano macchine di lusso;... a questo punto ho seri dubbi che la fotografia di reportage possa ancora valere di denuncia...del resto, mi chiedo ormai da un pò a chi servono questo tipo di foto»?

A parte che non vedo scandalo nell'essere identificato con un operaio che fabbrica macchine di lusso. Che cosa dovrebbe fare?: Dimettersi e chiedere di fabbricare trattori? Armi per la rivoluzione? Rotative per il Quotidiano? Bisogna vivere, certo; e per vivere tutti eroghiamo, vendiamo forza lavoro. Che al soggetto, all'emigrato, il libro sull'emigrazione non serva è scritto a tutte lettere nel colloquio tra me e Pellegrini che chiude il libro. Tremolada non lo scopre lui; ma quello che non scopre è che esiste un discorso sulla comunicazione e sulla formazione del consenso e del dissenso. Malinconicamente puritano in un'epoca di autofrustazioni dei reduci del '68, Tremolada pensa che, forse, siamo in un'Italia socialdemocratica e prenazista (forse, dice; ma lo dice) e vede gli emigrati con in mano la pornostampa e non vede il 2 dicembre a Roma nè la carica che la classe operaia così mitizzata continua, concretamente a esprimere. La crisi del '68 e la crisi del ruolo si mescolano nel suo articolo; e il bersaglio divento io! Mi sembra un tantino ridicolo. E comunque, come dicevo parafrasando il titolo, sinistramente malinconico.

Tutto qui. Non cerco neppure di difendermi, come vedi:; preferirei discutere (in altra sede, con più spazio a disposizione) sui singoli punti che Tremolada mette in discussione non del mio libro, ma del ruolo che può avere il reportage e del ruolo dell'immagine, ma non certo con Tremolada e la sua confusione mentale e soprattutto per la sua cattiva abitudine di usare le colonne del «Quotidiano» ai propri fini personali e per le proprie polemiche. Un ultimo appunto Guine Bissau è stato pubblicato nel 1970, da«Vangelista editori»non dal sindacato. Anche sull'informazione bibliografica bisogna stare attenti quando si tenta di scrivere una recensione che è scivolata sul personale.

Cordialità, cari compagni.

Uliano Lucas

CRONACA

Condannati gli stupratori di Annamaria

Avevano anche cercato di comprare il silenzio

Molte compagne all'ultima udienza - Un testimone ritratta la prima testimonianza - Gli stupratori tutti legati alla mafia locale, ma la famiglia ha rifiutato il ricatto

APOLI — Si è concluso l'altro ri il processo contro gli stupra- ri di Annamaria L. di Mara- . Anche in questa, come du- nte le altre udienze le compa- e si sono ritrovate in gran nu- ero dinanzi all'aula del tribu- le. Del gruppo degli avvocati parte civile (composto prece- ntemente da Tina Lagostena assi, Pietro Costa, Elena Coc- a, Alba Imprudente e Maria osaria Del Regno Montagna) ancava la compagna Lagoste- Bassi, impegnata a Roma per altra causa. I sette stupratori no tutti di Marano, legati alla afia locale. In aula ne sono resenti 5: Luigi e Vincenzo cciapoti, Antonio e Raffaele rlando, Vincenzo Giannella, entre Moio Nicola e Giovanni l Prete sono latitanti. Bisogna recisare che il nome degli Orlando è legato all'uccisione di un boss locale: Pascalone Di Nola, inoltre durante le ultime elezioni avevano partecipato alla campagna elettorale del Pci. I fatti: Annamaria era fidanzata da circa un anno e mezzo con Luigi Cacciapoti, tra di loro era successa una lite e nonn sierano più rivisti. Dopo alcuni giorni un amico del Cacciapoti invita Annamaria ad una riappacificazione. Così Annamaria sale in macchina convi ta di andare da Luigi. Invece si ritrova in una villa con questi sette, costretta a sopportare tutte le violenze per sei giorni di seguito. Abbandonata poi sulla strada con tutti i vestiti laceri viene raccolta da un certo Luigi Fontanella, il quale nelle duienze precedenti aveva testimoniato a favore, mentre ieri ha praticamente ritratto tutto. Ha detto che non era vero che aveva raccolto Annamaria, in lacrime, e altre cose. A questo punto il Pm ha chiesto che venisse messo tutto a verbale per poi poter procedere per falsa testimonianza. Le compagne, Annamaria e le avvocatesse sono uscite dall'aula subito dopo la letture del documento degli avvocati di parte civile e subito dopo l'intervento del Pm. All'uscita dall'aula Annamaria piangeva, mentre tutte le compagne la abbracciavano e le stavano vicino. Si abbracciava anche la madre di Annamaria che sembrava «leggermente» più serena degli altri giorni. La sentenza definitiva è stata letta dopo circa un'ora di camera di consiglio. Eccola (in parentesi le richieste del Pm): 4 anni e tre mesi per Raffaele Orlando (6 anni e 6 mesi), per Luigi Cacciapoti 7 anni (7 anni e sei mesi), 3 anni e 6 mesi per Nicola Moio e per Antonio Orlando (5 anni), 2 anni e 6 mesi per Vincenzo Giannella (5 anni), Giovanni Del Prete e Vincenzo Cacciapoti 4 anni. Agli ultimi tre è stata concessa la sospensione della pena.

Bisogna ancora ricordare che le famiglie degli stupratori avevano offerto più volte del denaro in cambio del silenzio di Annamaria, ma la compagna e la sua famiglia, pur avendo una situazione finanziaria disastrosa, hanno preferito continuare la loro lotta. Una lotta contro questi boss di Marano superando la paura di tutte le minacce ricevute superando anche la «vergogna» che in altri casi aveva bloccato altre ragazze nella stessa situazione.

PADOVA - La casetta che i bambini hanno battezzato «casa delle fate» e che è stata costruita nel cortile con il legno recuperato da vecchie cassette della frutta da genitori in un condominio di Padova, è «fuorilegge». Un abitante dello stesso palazzo ha segnalato alle autorità la «costruzione abusiva» affinchè la casetta non divenisse «un covo dove si riunniscono tutti i bimbi della zona»! Pensando ad un equivoco, uno dei genitori ha telefonato ad un ufficio comunale, apprendendo così di essere incorso tra l'altro nei regolamenti della legge Buscalossi secondo la quale ogni costruzione che superi i 25 cm deve essere denunciata. C'è poco da stupirsi: visti i tempi che corrono (e tenendo presente l'alto grado di perfezione raggiunto dai terroristi nel camuffarsi), i covi delle Br potrebbero essere ovunque!

Lotta contro l'Atm: aumentano i consensi alle proposte di Dp

MILANO - Mentre l'Azienda ei trasporti municipali (Atm)è ell'occhio del tifone (come ormai le succede da mesi) e il suo onsiglio d'Amministrazione on finisce di stupire con nuovi giornalieri colpi di scena, l'opposizione popolare alle norme he l'azienda stessa tenta di applicare non tende a diminuire, na anzi si rafforza e organizza. i può dire che questo succeda rmai dall'aumento dei biglietti tm, che tutto ha rappresentato uorchè una sconfitta della vasta obilitazione creatasi, ora rinaldatasi ed operante. All'Azienda non bastava raddoppiare i prezi: invece delle promesse migliorie sul servizio (e on la scusa di ridurre sul superfluo) ora si attaccano le situazioni singole. Sono giunte non ancora esattamente confermata: l'intenzione è quella di fare le cose sporche, ma di non enderne conto) sulla soppressione e riduzione del percorso di alcune linee, utilissime per i quartieri indispensabili alla gente degli stessi. A Niguarda «il piano di ristrutturazione» prevederebbe la soppressione della linea «51» giudicata «improduttiva, la limitazione della linea 83» (e del collegamento con Bresso) fino alla Stazione Centrale, la deviazione del «4». Il quartiere, chechè ne dica, resterebbe letteralmente tagliato fuori dalla città visto che per raggiungere il centro occorrerebbero tre mezzi e non basterebbe un biglietto solo. L'improduttività della «51» poi, è un falso ladresco infame: è grazie a questa linea che si riesce a stare in collegamento con tutta una zona di Milano, è grazie a questa linea che quando, regolarmente, «salta» il Seveso, sono possibili i movimenti e gli spostamenti dei lavoratori. I dati rilasciati sulla frequanza d'utenza della «51» sono quantomeno ciechi: essi (che danno un'affluenza di 650 persone dalle 6 alle 9 di mattina) non tengono conto (oltre a non essere veri) del resto del giorno, delle tante persone che il biglietto non lo fanno (secondo i dati Atm, un'alta percentuale) ne di chi usufruisce di tesserini «a vista». Chi si è mosso per far fronte a queste oscure e antipopolari manovre , sono i compagni che fanno riferimento a Democrazia Proletaria. In fase di ricostruzione e di aggregazione, senza una sede e da sempre schiacciati da una forza «a rullo compressore» come il Pci (che nella zona conta adesioni altissime bloccati da sempre spazi a «sinistra) si stanno organizzando: hanno promosso una raccolta di firme (che ha già visto l'adesione di centinaia di cittadini) hanno richiesto al consiglio di Zona la convocazione di un'assemblea popolare straordinaria sul problema dei trasporti (da tenersi al più presto) si adoperano per una capillare controinformazione. E la gente risponde bene a queste iniziative, e partecipa alle discussioni che si creano attorno al banchetto delle firme, commentando la giustezza dell'iniziativa. E anche stavolta, sarà una lotta dura e lunga, oltre che tanto giusta.

Un quadro politico e programmatico che non permetteva più l'astensione

Dp passa all'opposizione in Emilia

BOLOGNA - Nei giorni scorsi il consiglio regionale dell'Emilia Romagna ha discusso e votato il bilancio preventivo '78 e le linee del piano poliennale '78-'81. Dp, dopo l'astensione critica degli scorsi anni, ha ora deciso, proprio sul bilancio, di passare all'opposizione. Va detto che, ormai a metà della seconda legislatura, la Regione Emilia-Romagna non è ancora riuscita a darsi una dimensione valida di governo e di intervento corrispondente ai bisogni delle masse popolari. Al fondo di ciò, sta la linea della maggioranza (e del Pci in particolare) che subordina ogni scelta all'accordo con la Dc. Il quadro nazionale e le compatibilità a livello di spesa pubblica sono accettate in pieno, a livello degli enti locali, da Pci, Psi e dagli altri partiti riuniti nel «Comitato di intesa per la spesa pubblica». Questa scelta ha portato al blocco dei servizi sociali delle assunzioni, all'aumento delle tariffe e ad arretramenti profondi in settori quali la salute e i trasporti, con riflessi pesantemente negativi sulla qualità della vita della gente.

I residui passivi della regione superano i 250 miliardi in settori di fondamentale importanza come l'agricoltura, i nuovi insediamenti industriali e artigianali, la cultura e il tempo libero.

La scelta fatta dalla Giunta Fanti di costruire istituti regionali in diversi settori (beni culturali, studi giuridici, sanità ecc.), da noi sempre criticate per il suo verticismo e per il tipo di alleanze portate avanti con settori universitari, viene oggi rinnegata con proposte sostitutive relative ad un modo nuovo di affrontare tali problemi. La società finanziaria per il requlibrio territoriale è oggi immobilizzata per l'accordo di Pci e Psi e, dopo le vicende collegate alla questione Omsa-Gotti-Porcinari e mentre si parla tanto di programmazione professionale, la regione non dispone nemmeno di strumenti per la conoscenza della realtà economico-sociale.

Gli squilibri settoriali e zonali si accentuano: per Forlì e Faenza la vicenda della Sidac-Omsa è emblematica. Poteva essere una zona da includere, con l'impegno dei gruppi chimici controllati realmente dallo Stato, in un piano chimico nazionale, salvaguardando così l'occupazione. Invece nulla di tutto ciò: è prevalsa la logica di una acquisizione delle aziende da parte di privati lasciando disoccupati centinaia e centinaia di lavoratori.

Ferme sono le comunità montane, mentre i comprensori, costituiti con l'accordo a 5, non svolgono quasi nessuna attività.

Il bilancio che tiriamo è quindi profondamente negativo. La vicenda della riforma sanitaria, ad esempio, è emblematica del non aver saputo rompere con la concezione privatistica della medicina. Poco o nulla vi è nel bilancio in campo culturale, del tempo libero e dello sport di massa. Pochi i contributi a macchia d'olio, ferma la legge per i centri culturali polifunzionali, senza indicazione di esperienze, di modelli, di prime sperimentazioni nel territorio nonostante la domanda giovanile, la crisi e la disgregazione che serpeggiano a livello di base.

Un bilancio negativo, dunque, in un quadro politico e programmatico verso il quale non era più possibile una posizione di astensione. Democrazia Proletaria ha scelto con decisione un ruolo di opposizione che dovrà però tradurre nelle istituzioni proposte e obiettivi frutto di un movimento di massa, sociale e politico, che Dp dovrà contribuire a sviluppare a livello di fabrica e di territorio.

Carlo Coniglio.

Il Pci nella nuova maggioranza: è un'ammucchiata

Calabria: fine della crisi

REGGIO CALABRIA. Dopo 4 mesi di crisi politica e istituzionale, gestita con incontri clandestini e zuffe sulla lotizzazione del potere, la crisi al Consiglio regionale calabro si è sbloccata con la riconferma del socialista Aragona alla carica di presidente del Consiglio. Nel pomeriggio, decisa la costituzione di una commissione per il piano in cui non sarà rappresentata l'opposizione, è stato riconfermato Presidente della giunta il dc Aldo Ferrara.

La Giunta, composta da Dc, Psi, Psdi e Pri, è sorretta da una maggioranza politica comprendente pure il Pci, cui voci di corridoio attribuiscono il diritto di designare il rappresentante della Regione Calabria alla Cassa per il Mezzogiorno.

La cosiddetta minoranza della Dc, trombata da ogni carica, pur votando a favore dell'organigramma proposto dai partiti dell'intesa, si è dissociata dall'operazione politica, arrivando a paventare la costituzione di un gruppo autonomo all'interno del Consiglio.

Fatto stà che con l'istituzione di organismi di controllo extra istituzionali (come la Commissione per il piano) si è reso pletorico il ruolo dello stesso Consiglio regionale.

«Il dato più preoccupante di questa situazione -ha detto il compagno Brunetti, illustrando in sede di dichiarazione di voto l'opposizione di Dp - è il rischio di una gestione extra istituzionale della vita politica regionale e lo sviluppo di un metodo di governo sostanzialmente autoritario. Comunque, il dato più grave che caratterizza la risoluzione della crisi è la costituzione di un «superpartito» che ammucchia Dc, Pci, Psi, Psdi e Pri

Così mentre a livello nazionale avanzano l'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori e una precisa minaccia repressiva e liberticida, in Calabria, le forze dell'intesa, con la conclusione di questa crisi, altro non fanno che aggiungere legna al senso di qualunquismo e di rassegnazione che comincia pericolosamente ad arridere nella rossa regione.

Pino Siclaris

Leggi speciali e arresti arbitrari

segue da pag. 1

gi: *«Questo è certamente pericoloso, ma oltretutto ridicola. Nemmeno l'ufficio del catasto è mai riuscito a registrare in maniera esatta tutti i dati. Sarà una misura osteggiata da tutti, perchè viene vista come uno strumento di controllo fiscale».*

Un'annosa questione resta il problema delle intercettazioni telefoniche, che è sempre oscillato tra restrizioni e allargamenti a seconda delle esigenze emergenti. Le possibilità di intercettazione ad esempio erano state ridotte in occasione dello scandalo Anas, dello scandalo sui fondi neri della Montedison.

In realtà nessun controllo serio si è mai potuto effettuare sull'uso delle incertezzazioni da parte dei carabinieri, polizia e guardia di finanza. *«In ogni caso oggi si annulla il diritto alla riservatezza di ogni cittadino, sparisce un pilastro della democrazia borghese. Si innestano tipici processi di ricatto sui fatti privati. È il controllo dentro casa. C'è ancora un'osservazione che vorrei fare dopo queste ultime mosse del governo. Confrontando lo spiegamento di forze a cui assistiamo giorno dopo giorno, con le costanti lamentele di mancanza di organico, un interrogativo almeno trova una spiegazione. La campagna contro la criminalità, anche quella comune, è stata funzionale ai risultati di oggi. Non sono mai mancate le forze per lottare contro la delinquenza, lo si dimostra con tutti i poliziotti che troviamo agli angoli delle strade: in realtà non si è mai voluta fare una lotta reale contro il crimine, ma si voleva avere le condizioni per far passare misure liberticide».*

Flaminia, la Ps non ci ha ancora risposto sulla presenza di agenti che «filtravano» il traffico. Il quesito non è irrilevante. Infatti sembrerebbe che i territori conoscessero alla perfezione tutto quello che riguardava Moro, compreso il fatto che, il giorno del rapimento, la sua auto blindata era in riparazione.

Infine si è tenuta ieri una riunione della Segretaria della Federazioni Cgil-Cisl-Uil per valutare i provvedimenti varati dal governo rispetto alla lottta al terrorismo. La riunione era stata preceduta da dichiarazioni molto critiche del compagno Giovannini. Lo svolgimento non deve essere stato dei più tranquilli. Al termine, infatti, in un comunicato la Segretaria Federale precisa di trovarsi d'accordo sulle misure prese, ma chiede che venga definito un tempo massimo entro il quale considerare legittimi i provvedimenti stessi. In altre parole, i sindacati dicono che va bene purchè venga chiarito che si tratta di una questione di emergenza che non può durare all'infinito. I sindacati hanno chiasto inoltre che il governo passi ora ad esaminare la condizione degli operatori dell'ordine pubblico in tutti i suio aspetti, normativo, salariale, di preparazione tecnica, ecc.

Sit-Siemens

segue da pag. 1

tire con la discussione su quello che la gente vive concretamente sulla sua pelle.»

Giovanni: «Mi sono seduto a tavola, alla sera. Davanti a mio figlio. C'eri anche tu papà? Ho risposto di sì e abbiamo cominciato a parlare. Per la prima volta mi è sembrato di capire quello che diceva.»

«Le divisioni, il tentativo di contrapporre i giovani agli operai è stato indotto dall'esterno - dice Luigi- Purtroppo non hanno contribuito solo la stampa o la Tv, ma anche il Pci. Per cui a un certo momento sembrava che dall'altra parte ci fossero solo autonomi e Pitrentottisti, e di qua tutti i buoni. Invece l'unità, non solo nelle piazze, ma anche negli obiettivi, in una battaglia comune, la sia può costruire. Io gli studenti li ho sempre guardati con simpatia e anzi ho sempre ammirato il fatto che loro sembravano avere una combattività, una rabbia, che molti di noi hanno perso. Il Pci, che pure qui è molto forte, in questa circostanza ha accusato il colpo. In pratica si sono adeguati alla spinta grossa che veniva dalla base e solo in pochi reparti hanno fatto veramente ostruzionismo. È vero che molti delegati comunisti non hanno nemmeno scioperato, ma non sarà facile per loro spiegarne i motivi alla gente.»

Secondo Franco: «Dopo il rapimento di Moro in fabbrica sono spuntati come funghi quelli che di solito non si fanno vedere mai. Quelli che nelle lotte non ci sono, i democristiani. È stato il loro momento di gloria. E gli altri zitti, li guardavano stupiti, stavano ad ascoltare. Ieri invece è tornata fuori la fabbrica vera: poche frasi, e poi via con gli striscioni. Nessuna perplessità: sono stati i fascisti, dicevano tutti. Il 16 marzo c'erano ambiguità, contraddizioni. Questa volta chiarezza estrema su chi è il nemico e chi è l'alleato.»

Vincenzo, un compagno di Dp, ha rilevato anche alcuni elementi negativi, da attribuire alla situazione generale e all'atteggiamento recente del sindacato: «Ormai ogni volta c'è chi si domanda a cosa serve lo sciopero. Sembra uno strumento spuntato, con il quale non si riesce ad incidere più. E poi non vorrei che confondessimo il movimento, le avanguardie politicizzate con le grandi masse. Ebbene, con le grandi masse dei lavoratori il lavoro da fare, per risalire la china della sfiducia, per contrabattere la campagna d'ordine in atto, è ancora molto. Però, senza trionfalismo, possiamo dire che ieri sono stati spazzati via molti dubbi: nessuno si sognava di fare i discorsi triti e ritriti sugli studenti uguale autonomi, sulla necessità di mantenere la calma.» Un'impennata insomma? «Si proprio un'impennata - riprende Franco- ci siamo scrollati di dosso le indecisioni degli ultimi giorni, le paure: abbiamo sentito che dovevamo muoverci e ci siamo mossi, anche se il sindacato ci ha lasciato senza indicazioni fino alla sera prima.»

Ormai è ora di scappare via, di rientrare in fabbrica. Restiamo soli davanti a quel grande cartello, davanti ai manifesti con le foto di Fausto e Iaio.

Ormai vicinissima la scadenza del congresso delle radio democratiche

Ora la Fred ad una svolta: l'incontro di Roma tratterà di intenzioni e nuovi ruoli

È noto, comunque, che tutto questo problema nasce dall'atteggiamento del Pci e del Manifesto dentro la Fred, con l'Arci che rientra in questo quadro. Molto triste, questo atteggiamento. Negli articoli sull'Unità c'è chi si erge a paladino di una nuova cultura che dovrebbe uscire dal progetto di radio del Pci messa in contrapposizione a quella che loro definiscono *«propaganda settaria e faziosa»* e *«ghetti di subcultura mascherati per cultura alternativa»*: è la loro definizione delle radio della Fred. In realtà fino ad oggi per quanto li riguarda abbiamo assistito agli emissari della Arci che giravano per molte radio ad offrire soldi in cambio della uscita dalla Fred. Ma anche questo è un argomento che merita uno spazio preciso e vi torneremo nelle prossime settimane.

Attualmente voler caratterizzare la Fred come insieme di radio che lavorano per amplificare e sviluppare tutte le realtà popolari che esprimono contenuti anticapitalistici, anche in forma embrionale, ci sembra un obiettivo che già pone dei problemi non indifferenti alle emittenti legate al Pci. Non crediamo che la logica della prossima assemblea nazionale, lo ripetiamo, debba essere quella di discutere chi deve stare dentro e chi fuori. Noi dobbiamo lavorare per rafforzare al massimo la Fred e il movimento delle radio, nella convinzione che la stragrande maggioranza di questa realtà lavora per cambiare radicalmente ciò che esiste oggi nel nostro paese. Una buona parte di questo lavoro si è già espresso e chiediamo a chi lo definisce *propaganda e subcultura* di venire a motivarcelo in un dibattito aperto in cui non è la logica del portafoglio che fornisce le dimostrazioni più convincenti.

Ma crediamo che a tutti appaia ben più grande lo spazio delle possibilità davanti a noi. Un esempio per tutti. Di fatto ogni radio è chiusa sulla propria esperienza e conta sulle proprie forze. Eppure ogni giorno produciamo materiale che potrebbe essere di enorme utilità se circolasse in tutto il territorio. L'importanza è evidente; produrre confronto diretto tra tutte quelle situazioni di massa che la borghesia ha sempre separato sfruttando le diversità storiche e culturali. Di strade da percorrere come questa ce ne sono tante. A Roma dobbiamo individuarle il più possibile e aprire la discussione su come realizzarle.

Fra pochi giorni il congresso Fred. L'impegno è che sia diverso dall'ultimo di un anno fa. Abbiamo bisogno di tre giorni di lavori che ci servano per migliorare in tutti i sensi il movimento delle radio. Dice bene il documento della segreteria nazionale della Fred quando scrive che *«la prima fase, spontaneistica e pionieristica delle radio democratiche»* si è chiusa. Per più di due anni abbiamo lavorato con enormi difficoltà ed abbiamo fatto grandi cose; ora l'obiettivo fondamentale è superare ogni pericolo di esaurimento di questa esperienza. Proprio nel senso che non deve restare «un'esperienza»; le radio devono sedimentarsi come una realtà precisa. A questo scopo l'analisi delle esperienze fatte, lo studio delle forme di collaborazione, la definizione di strutture di servizio, tecniche ed economiche, tutte queste cose devono essere al centro del prossimo congresso. Non facciamoci distogliere, insomma, da pseudoproblemi. Il documento della segreteria nazionale dà anche una definizione generale di cosa deve essere le Fred. L'impostazione ci sembra corretta; compito del congresso è articolarla meglio. Indubbiamente ci sono esperienze diverse, anche notevoli nel panorama delle radio democratiche. Sono diversità di impostazione politica nell'informazione e diversità dovute alle situazioni geografiche e sociali in cui lavora una emittente.

Inutile sottolineare che una radio democratica che opera in una città industriale del nord con forte presenza ed organizzazione proletaria e con ampie realtà di movimento si muove in uno spazio che è ben diverso da quello di una piccola radio di una provincia del sud dove la mafia fa politica in consiglio comunale.

Non capire queste diversità sarebbe tragico. Oltretutto si arriverebbe ancora ad un dibattito tutto interno alle grosse radio delle grosse città che è stato l'aspetto più deludente dell'ultimo congresso. Ma la realtà delle cosidette *«piccole radio»* [tutt'altro che piccole per la loro importanza in prospettiva) merita un'attenzione particolare.

Se il dibattito sulle diversità lo si vuole sviluppare rispetto alle linee politiche generali, in senso classico, e non tanto dal punto di vista dello strumento radiofonico; se si arriva, insomma, alle sigle di partito, andiamo fuori strada.

Referente principale devono essere le realtà di massa, tutti i settori più o meno ampi che *«esprimono esigenze e contenuti di lotta anticapitalistici»* (dal documento Fred) in modo più o meno articolato e cosciente. Questa è la vasta area di opposizione per cui lavorare, anche in modi diversi. Non crediamo, quindi, che sia il caso di buttarci in un dibattito distruttivo tra radio che diventano partiti e come tali si scontrano.

CNT com nuovi tempi

fede, politica, vita quotidiana

settimanale autogestito di informazione, ricerca e dibattito sui temi della fede, della chiesa, sulle comunità di base e i cristiani per il socialismo

Sommario del n° 12:

- Sul rapimento di Aldo Moro: interventi di Benvenuto, Giovannini, Tortora
- Le elezioni in Francia
- Il prossimo convegno dei Cps su decentramento dello Stato e istituzioni cattoliche in Italia
- Mondragone: religiosità popolare
- Livorno: convegno Arci-Acli sulle radio

abbonamento annuo L. 10.000, estero L. 12.500, via Firenze 38, 00184 Roma, tel. 481019 e 465209 - conto corrente postale n° 61288007

Argentina '78: a 2 anni dal golpe, verso i mondiali della vergogna

Mercoledì la redazione del *QdL* ha indirizzato agli operatori dell'informazione una lettera aperta di denuncia per il preoccupante «crescendo» di faziosità che in questi giorni, pur drammatici, ha superato qualsiasi «limite di tollerabilità» non per dei rivoluzionari di professione, ma per dei democratici minimamente conseguenti. Le mistificazioni del governo, della stampa di regime, cui si sono perlomeno accodati anche organi ufficiali e ufficiosi della sinistra tridizionale,hanno raramente toccato i vertici del cinismo parafascista, ampiamente superati invece, almeno in una occasione, da *La Stampa* di Torino. «Dai Montoneros sudamericani alla banda tedesca Baader-Meinhof- i professionisti del terrore» così titolava l'organo della Fiat un articolo in cui l'autore mettendo nel mazzo Montoneros, Eta, Ira, Tupamaros, Baader-Meinhof, mischiate con un pizzico di Cia e Kgb sosteneva che il terrorismo è una «scienza» da distruggere con altrettanta scientifica repressione.
In tal modo, con un articolo canagliesco di tal fatta, si indicano al lettore, molto spesso disinformato sui problemi internazionali, come «terroristi» gruppi, partiti, organizzazioni che conducono lotte di liberazione nazionale o antifascista con grande dignità e respiro popolare. E particolarmente ributtante ci sembra, proprio a pochi giorni dall'anniversario del golpe dei generali argentini, invece semmai di cominciare un'informazione approfondita su uno dei più sanguinari regimi degli ultimi decenni, additare al linciaggio una delle organizzazioni della Resistenza, come quella dei Montoneros, che ha centinaia di militanti incarcerati e sottoposti a tortura, e un dirigente come Hector Campora, già presidente della repubblica, costretto a rifugiarsi in un ambascista straniera. Tutto ciò, temiamo, non avviene a caso. Da questa piccola,anche se disgustosa vicenda, dobbiamo, credo, trarre una consapevolezza maggiore dei doveri internazionalisti che abbiamo, particolarmente verso il popolo argentino; il che significa assumerci noi, qui in Italia le responsabilità che ci competono. I mondiali di calcio si avvicinano; quelli che vengono fatti passare per una festa dello sport, nel 1978 saranno, nelle intenzioni della giunta golpista, una specie di avallo internazionale non solo alla sostanza fascista del regime argentino, ma anche degli altri regimi del Cile, Paraguay, Bolivia, Brasile che hanno rafforzato i legami fra di loro, e col Sudafrica e la Rodesia. È giunto il momento di discutere con serietà e responsabilità, ma anche senza opportunismi, l'opportunità del ritiro dello sport italiano dai mondiali non del calcio, ma della vergogna.

G. Luca Moncalvi

Un appello a tutte le madri del mondo

Le pazze di Plaza de Mayo

Il dolore delle madri degli scomparsi, «le pazze di Piazza Maggio» come vengono chiamate dispregiativamente dalla Giunta Militare, che ogni giovedì manifestano in silenzio davanti alla Casa del Governo, non è affatto un dolore che significa passività, ma un dolore che si trasforma in organizzazione.

Il gruppo formato dalle madri degli scomparsi nacque nel mese di aprile scorso durante le lunghe ore di attesa davanti al Vicariato Militare aspettando qualche informazione. Da quel momento l'attività non viene interrotta, anzi si fa più massiccia: mobilitazioni in piazza, comunicati sui giornali, appelli, richieste degli elenchi dei prigionieri con la causa dell'arresto.

Riportiamo ampi stralci di un loro appello.

«Noi, madri della Plaza de Majo, rappresentiamo migliaia di donne di tutte le provincie argentine che, senza distinzione di religione, razza e fede politica, si sono unite per cercare di sapere dove siano i loro cari, sequestrati senza spiegazioni di sorta nel corso degli ultimi due anni...

Tra questi detenuti ci sono uomini politici, professori, maestri professionisti, artisti, giornalisti, religiosi, centinaia di studenti medi e universitari dei due sessi e oltre cento bambini, figli di detenuti, di cui si ignora il recapito, di cui si rifiuta di dare qualsiasi informazione, ritenendola segreto militare, come ha affermato il Ministro degli Interni, Generale Albano Harguindeguy.

Si conoscono inoltre, le condizioni sub-umane cui sono ridotti gli Cscomparsi» che, privati della libertà e di qualsiasi possibilità di comunicare con i loro familiari, sono tenuti per mesi in manette o con i ceppi ai piedi, con gli occhi bendati o incappucciati, senza possibilità di lavarsi, in terribili condizioni alimentari e igieniche, ridotti insomma ad una vita vegetativa e perdippiù sottoposti a torture fisiche e morali indescrivibili...

Queste azioni allucinanti hanno provocato la decimazione di tutta una brillante generazione di giovani universitari e operai, difensori della giustizia e delle libertà, di età che oscilla tra i 15 ed i 25 anni: ciò costituisce un vero e proprio genocidio. Per il solo fatto di aver chiesto al governo militare dove fossero i loro figli, sono state arrestate e sono scomparse 20 madri di detenuti accompagnate da due religiose, anche esse «scomparse»: e la vicenda, che ha provocato una protesta del governo francese, è ben nota a tutti...

Anche se questi abusi e queste violazioni sono state portate a conoscenza dell'Assemblea permanente dei Diritti Umani, della Croce Rossa internazionale, della Nunziatura Apostolica, dell'Assemblea Episcopale argentina, del Segretario di Stato Usa per gli Affari Interamericani. Sig. Terence Todman, e del Segretario di Stato Usa Cjrus Vance, è necessario far sì che essi vengano conosciuti da tutti gli enti che raggruppano madri di famiglia, ai quali ci rivolgiamo perchè, con tutti i mezzi possibili, diano di loro appoggio, facciano sentire la loro voce in favore di migliaia di scomparsi, perseguitati senza ragione, di migliaia di detenuti senza processo legale e di migliaia di focolari distrutti.

Per questo esortiamo tutte le organizzazoni di madri dei paesi amici a pronunciarsi, con atti o dichiarazioni , per il ripristino dei diritti umani, il rispetto della Costituzione nazionale e il ristabilimento della giustizia nella Repubblica Argentina, unico modo per garantire una pace futura».

Il regime della tortura e del terrore non ha piegato il popolo

Nonostante la repressione pianificata e sistematica, le masse hanno ripreso a lottare

Il 24 marzo 1978 segna il secondo triste anniversario del regime fascista del generale Videla. Nelle dichiarazioni che seguiranno il colpo di stato nel 1975, il capo della giunta militare promise al paese di restituire l'ordine e la tranquillità, di iniziare un processo di ripresa economica e di marcia verso la «riorganizzazione nazionale». Bastarono poche settimane per capire il vero senso di quelle dichiarazioni. Riuniti nelle loro mani il potere repressivo militare, il potere politico ed economico, i militari diedero inizio ad una selvaggia repressione, allo sfruttamento economico e alla dittatura più spietata. Lo ristabilimento dell'ordine e della tranquillità si risolse nel tentativo di annientare le organizzazioni rivoluzionarie, i Monteneros e l'Erp (Esercito rivoluzionario del popolo), di stroncare sul nascere qualsiasi forma di opposizione la «riorganizzazione nazionale» equivalse alla difesa ad oltranza degli interessi dell'oligarchia terriera e del grande capitale monopolistico, legato all'imperialismo nordamericano, a danno di vasti settori dell'economia che precipitarono nel fallimento totale. Il risultato di questa disastrosa politica economica è che dal '74 al '77 il settore lavoro ha perso il 18,7% di reddito cioè 7000 milioni di dollari all'anno che vanno al settore capitale. Il salario reale è il più basso della storia argentina, il suo orientamento, prendendo come base 100 nel 1974 decresce progressivamente del 85,6 del 1 trimestre del '76 al 45,5 del '77. Attualmente il salario minimo ufficiale si aggira su 5 milioni di pesos che equivalgono a circa 84.000 lire italiane. mentre il costo della vita ha fatto un nuovo balzo in avanti: i prezzi al consumo sono aumentati del 13,4%, i prezzi all'ingrosso del 10,1% e il costo delle costruzioni del 17,2%. Martinez del Hoz, il ministro dell'economia (fervente sostenitore del modello neo-liberale della scuola di Chicago), alla fine del dicembre scorso aveva stimato che l'inflazione avrebbe raggiunto nel 1978 il livello del 50%. La proiezione annuale dell'aumento di gennaio è invece del 160, 8%, persino superiore al tasso di inflazione del 1977 che è stato del 160,4%.

Bloccare l'inflazione e il deficit fiscale, applicare un rigido congelamento dei salari, lasciare oscillare i prezzi in base al libero gioco del mercato, affluire sufficienti garanzie agli investimenti stranieri per far affluire capitali in Argntina: ecco la politica economica. il genocidio economico che smaschera le promesse di ripresa enunciate da Videla due anni fa. Durante questi due anni il popolo argentino ha fatto le spese di tale politica economica; non solo, ma ha anche pagato sulla propria pelle le conseguenze del ristabilimento «dell'ordine e della tranquillità». Lo sciopero è punito con condanne che arrivano fino a 10 anni di carcere; tribunali speciali, appositamente creati, giudicano i presunti «delitti» commessi dai lavoratori sul posto di lavoro, infliggendo pene fino a 25 anni di reclusione.Chi viene considerato «nemico dello stato» è punito con la pena di morte. La dittatura fascista è penetrata in tutti i settori sociali, militarizzando la Confederazione Generale del Lavoro, sospendendo l'attività dei partiti politici, controllando militarmente le università; ha reso sterile la vita culturale della nazionae attraverso l'anafabetizzazione, lo svuotamento intellettuale, ha distrutto scuola di pensiero che godevano di prestigio internazionale come la psichiatria e la fisica nucleare, ha assassinato scrittori, ci easti, artisti, popolari. Una repressione pianificata e sistematica i cui indici sono impressionanti. 8000 persone usccise, 10.000 prigionieri politici, dai 20 ai 25.000 scomparsi.

Tortura, genocidio, terrore non hanno tuttavia impedito al popolo argentino di continuare la lotta. Gli scioperi dell'ottobre e del novembre dello scorso anno hanno vsto 300.000 operai della metropolitana, ferrovieri, lavoratori dell'elettricità, piloti delle linee aeree argentine, impiegati delle poste, e telegrafi, marittimi e altre categorie, uniti in una lotta che non era solo rivendicativa, bensì di aperta opposizione al regime.

Di fronte al crescente malcontento popolare e alla manifestazioni di resistenza, la giunta fascista si irrigidisce ulteriormente e diventa sempre più cruenta e brutale ormai, nel tentativo di stroncare l'opposizione, estende il suo raggio d'azione fuori dei confini nazionali, attraverso una criminale organizzazione spionistica ramificata nel continente latino-americano e in Europa. Il 19 gennaio, a Città del Messico, i giornalihanno pubblicato la testimonianza di un esponente della resistenza argentina che, arrestato il 2 gennaio a Mar del Plata, città del litorale argentino, finse di arruolarsi nei Servizi segreti di sicurezza della giunta militare. Gunto in Messico, con la missioni di uccidere esponenti della resistenza argentina, denunciò l'azione e smascherò i piani dei militari all'estero. È ormai sicuro che un certo numero di agenti, sotto diverse coperture, lavorano all'interno della ambasciata in vari paesi europei, tra cui l'Italia. Di fronte a questi fatti estremamente gravi dobbiamo impegnarci a realizzare una campagna di effettiva solidarietà coi compagni della resistenza argentina, che abbia come scopo non solo l'informazione ma ache l'iolamento della dittatura fascista di Videla.

D.T.

«Ammazzeremo sovversivi e simpatizzanti, timidi e indifferenti»

- «In Argentina dovranno morire tutti coloro che sarà necessario per restaurare la pace nel Paese». (Gen. Jorge R. Videla, presidente della giunta militare, quando era comandante in capo dell'esercito 23 ottobre 1975).

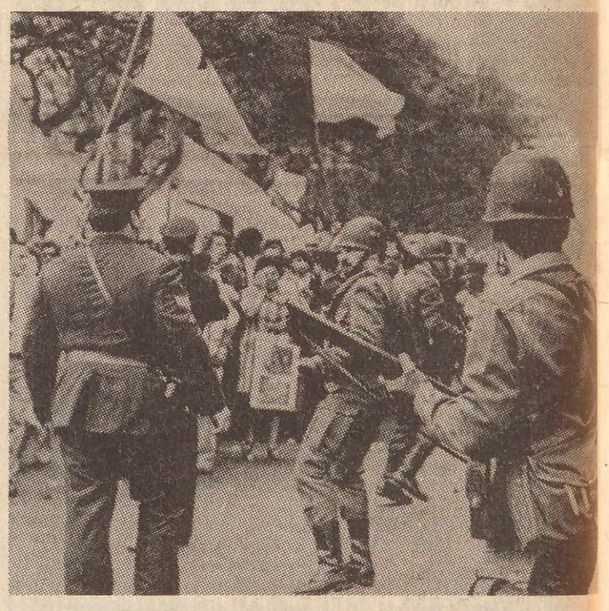
-«Prima ammazzeremo tutti i sovversivi, poi i collaboratori quindi i simpatizzanti, gli indifferenti e infine i timidi» (generale Iberico M. Saint-Jean, governatore militare della provincia di Buenos Aires).

-«Il concetto di sovversione si riferisce solamente alle organizzazioni terroristiche di sinistra, La sovversione o il terrorismo di destra non sono tali. Il corpo speciale del paese è contaminato da una malattia che ne corrode le viscere e forma anticorpi. Gli anticorpi non possono essere considerati alla stessa stregua dei microbi. Sono le reazioni naturali di un corpo ammalato». (Vice ammiraglio Cesar A. Guzzetti, quando era ministro degli Esteri della giunta militare. 4 ottobre 1976).

-«Stiamo combattendo la terza guera mondiale contro il marxismo». (Gen. Luciano E. Menèndez, capo della III armata di Cordoba e autore del rogo di libri nelle caserme).

-« Il novanta per cento della nostra popolazione patisce il morbo delle idee marxiste e populiste». (Editoriale de «La Prensa» di Buenos Aires, portavoce deihsettori oligarchici filo imperialisti e militaristi).

- «Dio solo sa quando vi saranno elezioni in Argentina». (Contrammiraglio Emilio Massera, comandante in capo della Flotta e membro della giunta. Dichiarazione al quotidiano «Presencia» di La Paz, Bolivia, il settembre scorso).



Una manifestazione popolare contro Isabella Peron, alcuni giorni prima del golpe.

Un membro dell'Erp assassinato dai fascisti dell'Alleanza anticomunista argentina.

L'Argentina si presenterà ai giornalisti calma e accogliente ma...

Sarà il campionato di calcio più poliziesco della storia sportiva

Due importanti avvenimenti, la scoperta di una rete spionistca internazionale (diretta dalla giunta militare argentina (mirante ad uccidere i rappresentanti della resistenza all'estero e la strage nel carcere di Villa Devoto, dimostrano come il regime di Videla stia utilizzando i mezzi più drastici al fine di creare l'ambiente «ideale» per la svolgimento dei campionati mondiali di calcio.

Eliminando la resistenza all'estero, uccidendo i detenuti politici e bruciandone poi i corpi (l'incendio all'interno di Villa Devoto è stato appiccato dalle forze della repressione col preciso scopo di non rendere identificabili i corpi delle vittime e nasconderne i segni della tortura) la giunta fascista intende «purificare» il terreno politico, impedendo a priori la nascita e lo sviluppo di qualsiasi manifestazione di opposizione.

L'Argentina agli occhi dell'opinione pubbblica mondiale, dovrà apparire calma ed accogliente, priva di turbamenti che possano dirottare l'interesse sportivo di migliaia di giornalisti e turisti verso i drammatici problemi del paese; crisi economica disastrosa, inflazione del 160%, tortura repressione spietata che ha portato a 10.000 il numero dei prigionieri politici e a 25.00 quello degli scomparsi. Ai mondiali di calcio il regime cominciò a pensare subito dopo il colpo di stato; un mese dopo, nell'aprile del '76 l'organizzazione dei campionati fu messa sotto la diretta responsabilità del presidente Videla che, nel giugno dello stesso anno, con la legge numero 21.349 dichiarò l'organizzazione dei mondiali cosa di interesse nazionale. Venne creato l'Ente Autarquico Mundial 1978 (Eam) in sostituzione della Federacalcio (in mano a civili e per questo troppo scomoda) alla cui presidenza andò il generale Amor Actis; questi venne giustiziato dalle forze della resistenza mentre si recava ad una conferenza stampa per illustrare i programmi dell'Ente. Il suo posto fu preso dal generale Antonio Luis Merlo. L'organico dell' Eam è composto nella quasi totalità da militari. Vice presidente è il capitano di vascello Carlos Alberto Lacoste; il controllo della gestione è affidato al commodoro Miguel Luciani e al maggiore Marcello Carlos Banbat; agli affati commericali il colonnello Hugo Albert Moldere; ai posti di responsabilità un colonnello, un maggiore, un capitano, due capitani di vascello. È presente un solo civile Rodolfo Jorge de Lorenzo che cura i servizi stampa. Se i campionati mondiali di calcio sono una questione di interesse nazionale, la loro gestione non può che essere fin nei minimi particolari, nelle mani della giunta militare. È facile immaginare quale sarà l'atmosfera che regnerà in Argentina nel mese di giugno: rigidi controlli, perquisizioni, arresti, presenza discreta e non discreta di poliziotti e agenti in borghese, il tutto in nome della sicurezza e della tutela della pace contro gli eventuali attacchi dei «sovversivi».

Consapevole della sua scarsa popolarità all'estero, il regime ha incaricato l'Agenzia di Relazioni Pubbliche Bursten Marsteller di New York di elaborare un piano destinato a migliorare l'immagine della giunta. Nel programma presentato dall'agenzia americana si legge, tra l'altro: «I tifosi hanno la tendenza a considerare il campionato del mondo in modo ultranazionalista, per cui sono attenti non solo a come gioca la loro squadra, ma anche a come viene trattata nel paese dove si svolge la competizione, e non solo dal punto di vista sportivo, ma anche in termini politici». Al generale Videla gli specialisti americani ricordano inoltre che «il modo in cui sarà usato il campionato di Calcio potrebbe determinare ciò che il resto del mondo penserà di questo paese nei prossimi anni; è un'opportunità enorme». Aggiungono ancora gli esperti della Bursten Marsteller che la manipolazione della stampa è « la priorità numero uno» e specificano: «stiamo in effetti costruendo un sistema di filtramento nei giornali di avanguardia».

I giornali sportivi più influenzati in Europa saranno invitati prima dell'inizio ufficiale dei campionati e a loro verranno consegnate informazioni già preparate. Una conferenza stampa fiume di una settimana avrà lo scopo di «educarli» sugli aspetti positivi della politica della giunta.

Argentina '78 sarà il campionato più poliziesco di tutta la storia sportiva. Non dimentichiamo il precedente di Città del Messico, 1968, quando, con la copertura delle Olimpiadi, l'esercito intervenne brutalmente nel quartiere di Tlatelelco, sterminando centinaia di studenti.

Daniela Tagliafico

25 ottobre - 4 novembre 1977: 10 giorni di lotta contro la giunta fascista

Dal 25 ottobre al 4 novembre vi è stato una straordinaria mobilitazione operaia: sciopero generale dei 220.000 ferrovieri, sciopero dei lavoratori della metropolitana di Buenos Aires, sciopero dei piloti delle Linee Aeree Argentine, scioperi e astensioni dal lavoro dei lavoratori dell'Elettricità e Acque, delle Poste e Telegrafi, dei marittimi e di altre categorie statali. Malgrado la repressione feroce, la classe operaia argentina ha inflitto una dura sconfitta alla dittatura militare, obbligandola a:

- trattare con delegati operai (la giunta ha proibito ogni rappresentanza sindacale);
- concedere un aumento salariale del 40% ai ferrovieri, oltre alla promessa di nuovi aumenti nel gennaio prossimo (il ministro dell'economia Martinez de Hoz aveva disposto il congelamento dei salari nel settore pubblico);
- non fare rappreseglie contro gli scioperanti, almeno nel caso dell'Elettricità e Acque (così è stato promesso pubblicamente dal generale Liendo, ministro del lavoro);
- infine, ingoiare tutta la legislazione repressiva antisciopero che, tra l'altro, prevede 4 anni di carcere per il lavoratore che si ferma.

Questa è anche una sconfitta del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale con i quali la giunta si era impegnata a diminuire il deficit del bilancio nazionale con il congelamento dei salari del settore pubblico e il licenziamento di 300.000 lavoratori dello Stato, oltre alla chiusura di alcune linee ferroviarie e il licenziamento di 23.000 lavoratori delle ferrovie.

quotidiano dei lavoratori